I FILOSOFI

GLI OCCULTISTI

A cura di GIULIO ALLINEY

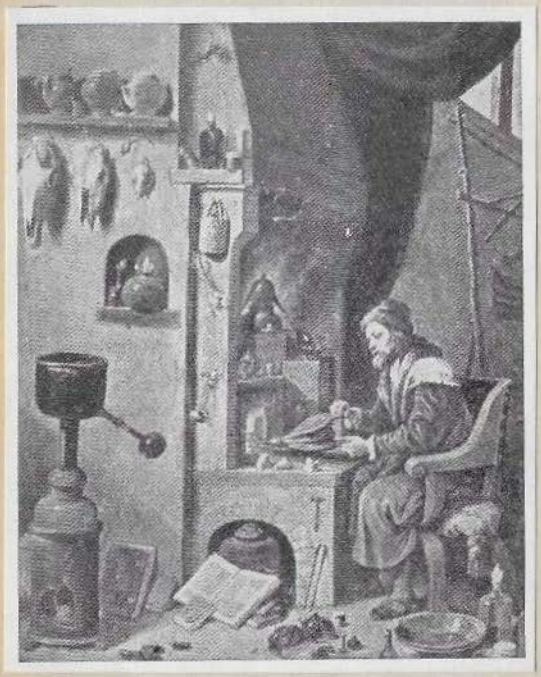
GARZANTI

PRIMA EDIZIONE 1951

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Stampato in Italia - Printed in Italy, 1951)

Milano - Officine Grafiche Aldo Garzanti, Editore - 23-4-1951



Teniers il Giovane: *L'alchimista*
(Galleria di Dresda)

INTRODUZIONE

L'OCCULTISMO

Il discredito in cui è caduto l'occultismo risale all'affermarsi della concezione galileiana della natura. Non alla filosofia, ma alla scienza spetta il merito di avere sfollato la terra e il cielo dalle infinite legioni di spiriti, che se ne erano divisi il possesso secondo un meticoloso ordinamento feudale. Il Bodin nella sua *Daemonomania* (1581) fece l'inventario della potente monarchia diabolica e trovò che essa comprendeva 72 principati, con una popolazione complessiva, salvo errore di calcolo, di 7.405.926 demoni. Col sorgere della scienza moderna matematico-meccanica, la natura, ridotta a massa e movimento, divenne inabitabile a questi ospiti secolari. Certo, la demonologia non è tutto l'occultismo, ne è anzi la parte più puerile e superstiziosa; ma è un fatto che i demoni si trovano *chez-soi* solamente in un mondo che non si presti ad essere trascritto in formule algebriche; essi dimostrano, non diversamente da molti uomini, una antipatia invincibile per le matematiche. Più accetta a loro era la filosofia animistica e vitalistica del Rinascimento, alla quale appunto si deve se l'occultismo nel Rinascimento ebbe una lussureggiante fioritura, quale non

s'era più veduta dai tempi di Apuleio. Il Medioevo aveva dimostrato, in questo campo, maggiore moderazione, non soltanto per l'ostilità ecclesiastica alle pratiche occulte (che del resto non diminuì nel Rinascimento), ma soprattutto per il carattere della cultura medievale, rattrappita negli schematismi logici della Scolastica. Nel Medioevo l'occultismo si limita generalmente alla « bassa magia » delle fattucchiere. La grande magia è rinascimentale.

Oggi, il nostro atteggiamento non è ben definito. L'interesse, circoscritto ma tenace, per i fenomeni spiritici e medianici è già un indice di questa incertezza. In generale, noi risentiamo di una duplice eredità storica. Da un lato, sopravvive in noi lo sprezzante atteggiamento illuministico, di origine cartesiana e galileiana. Dall'altro, questo disprezzo si mescola ad una vaga apprensione di trascurare qualcosa che nell'occultismo ci potrebbe essere di positivo. Il romanticismo, Goethe, Novalis hanno ancora sufficiente autorità per suggerirci almeno il valore estetico dell'occultismo. Nel *Faust* sentiamo la nostalgia per l'universo qualitativo e differenziato, che sta alla base anche della goethiana *Farbentheorie*. Ma indubbiamente una rivalutazione della magia, dell'astrologia, dell'alchimia (l'elenco completo delle arti occulte comporterebbe centinaia di nomi) sotto l'aspetto del loro specifico contenuto ci appare senz'altro assurda. Anche l'uso di leggere la vita nelle linee della mano o di trarre l'oroscopo è considerato un passatempo. Se dunque l'occultismo merita ancora in qualche modo la nostra attenzione, è soltanto per il suo valore formale, come prospettiva spirituale

Si tratta di vedere se esso rappresenta semplicemente un fatto patologico della nostra psiche o se invece dobbiamo riconoscergli il rango di una vera e propria forma dello spirito, come l'arte e la religione.

La nostra cultura si è espressa negativamente su questo punto. Vediamo un Gundolf studiare Paracelso come un precursore del mondo moderno, mentre la sua tipica qualità di occultista si perde sotto gli attributi razionalistici. Non diversamente, quando si è studiato l'occultismo non più nelle eminenti personalità rinascimentali, ma nelle manifestazioni collettive offerte dai popoli primitivi (questi nostri « antenati contemporanei »), si è caduti nel pregiudizio di considerare queste società come « prelogiche ». Questi studi non perdono tuttavia nulla della loro importanza; costituiscono una enorme quantità di elementi messi a nostra disposizione. Anche se non si sono recati personalmente tra gli Esquimesi o i Papua, i sociologi hanno compulsato le memorie degli esploratori, i diari di bordo, sono risaliti alle relazioni dei primi missionari del Settecento e del Seicento. Ma le loro analisi delle « società magiche » sono generalmente di sapore illuministico. Essi sono dell'opinione che queste società rappresentino uno stadio infantile che prelude necessariamente all'età matura e razionale, quasi che la magia fosse una sorta di anticipazione immaginosa e mitica della scienza positiva, in cui sarebbe destinata a risolversi senza lasciar traccia. Si muovono dunque nell'orbita dell'ideologia spenceriana e dell'evoluzionismo sociologico. Sottintendono una superiorità gerarchica dell'ordine logico su quello magico,

senza sospettare che i due ordini potrebbero anche essere divergenti. In realtà il « primitivo prelogico » dei moderni sociologi è un mito, come erano miti il « buon selvaggio » del Settecento e il « selvaggio-bestia feroce » di Darwin. Il Lévy-Bruhl, studiando la mentalità primitiva, ha notato queste caratteristiche: una scarsa sensibilità alla contraddizione logica; indifferenza alle cause seconde, cioé naturali, osservabili; il conseguente ricorso alle cause occulte, ai capricciosi interventi di spiriti e animali magici; e di qui la cieca fede nei sogni e nei presagi. Ma ciò non è sufficiente per supporre che quelle società siano irrigidite in uno stato di infanzia prolungata. Anzi, il loro mondo è maturo e perfetto. I missionari non si capacitavano dell'aria di sufficienza con cui gli indigeni assistevano ai loro sforzi per spiegare che un uomo non può essere simultaneamente in due luoghi e che non si può imputare ad un uomo un'azione che gli si è vista commettere in sogno. Tra il sogno e la veglia i primitivi non vedevano nessuna differenza e quando sognavano che la propria moglie li tradiva, la punivano come per adulterio commesso realmente. La vittima accettava in piena persuasione questa che a noi appare una stridente assurdità e una mostruosa ingiustizia. Ma ciò significa che al posto delle nostre categorie i primitivi ne possiedono altre non meno solide e certo più ampie; ai loro occhi l'essenza di un individuo si manifesta nei modi più meravigliosi, violando il principio di identità e il principio di ragion sufficiente; il loro mondo è infinitamente più vasto e più libero del nostro. Per tradurne in qualche modo il senso nel nostro linguaggio, noi siamo soliti servirci

del termine « partecipazione », che sta ad indicare una rete di rapporti fra gli enti individuali incomparabilmente più intima di quella prevista dalla tabella delle nostre categorie. Non è dunque esatto il voler stabilire confronti e gerarchie tra i due mondi. Le società magiche non sono infantili, anzi hanno raggiunto uno stadio di sviluppo equivalente alla civiltà meccanica americana, ma nel senso opposto, cioè magico.

Dunque l'occultismo testimonia una condizione di verginità alogica, non prelogica. E' un atteggiamento originario ed autonomo, sempre possibile, anche nel pieno rigoglio delle culture razionalistiche. Le condizioni storiche o etniche favoriscono senza dubbio le sue manifestazioni, e particolarmente quelle di carattere sociale, come ne determinano il contenuto; ma non ne spiegano il centro animatore, la prospettiva generale. La eventualità di accettare la visione magica del mondo sussiste sempre, giacché la magia non può essere assorbita dialetticamente dalla scienza. La scienza la esclude, ma non la risolve. Nella scienza assistiamo alla metodica spersonalizzazione dello studioso che viene lentamente assorbito dal sistema universale della ragione. L'occultista invece siede al centro di un universo magico di cui possiede l'«apriti, sesamo! »; in questo universo fermentante di potenze misteriose che convergono come fili invisibili nel suo pugno, il suo piccolo io umano si esalta e si dilata infinitamente, diventa il microcosmo capace di dominare il macrocosmo attraverso una sottilissima rete di affinità e di influenze. La scienza è osservazione disinteressata, la magia è potenza. Ed è ben vero che la scienza

moderna vuol conoscere i fenomeni naturali per dominarli, sicché alcuni (Jaspers, ad esempio) la vorrebbero accostare alla magia; ma i mezzi con cui essa intende giungere a quel dominio sono troppo diversi da quelli usati dalla magia. Inoltre la scienza moderna vuol dominare i « fenomeni », mentre la magia è assai più esigente e mira alle essenze dei fenomeni. Meno lontana dalla magia era, se mai, la scienza scolastico-aristotelica prima di Galileo. Alla domanda perché l'oppio faccia dormire, gli scolastici risposero *quia habet virtutem dormitivam*. Con ciò, non facevano tuttavia della magia. Non basta affermare le *virtutes* e *qualitates occultae* delle cose per essere occultisti: bisogna essere convinti di partecipare attivamente ad esse.

Le nostre abitudini mentali ci conducono ad una considerazione logico-concettuale della realtà, che ci sembra perfettamente naturale. Non soltanto la scienza galileiana quantitativo-meccanica, ma anche la vecchia filosofia-scienza medioevale rientra in questo quadro. Il filosofo medioevale trasformava la qualità delle cose in altrettante essenze occulte, invece di ridurle ai loro elementi misurabili e di ricercarne le leggi di variazione; ma non per tanto egli rinunciava a ordinare concettualmente le essenze secondo la gerarchia logica dei generi e delle specie, ché anzi proprio in ciò consisteva tutto il suo lavoro. Sicché il suo universo, sebbene qualificato ed essenzializzato, era pur sempre rigorosamente logico. Ma l'occultista spezza alla base la piramide dei concetti generici e specifici, abolisce ogni ordinamento e pone le essenze in assoluta libertà.

Il punto di deviazione dell'occultismo rispetto al tradizionale pensiero logico-concettuale sta dun-

que nel particolarizzare le essenze, di maniera che, mentre queste tradizionalmente erano enti universali (che abbracciavano tutti gli individui di una specie, tutte le specie di un genere, o addirittura i fondamenti di tutti i generi), ora esprimono caratteri singolarissimi di determinati individui, variabili anche tra gli individui della medesima specie. Il rifiuto delle essenze logico-universali priva il divenire cosmico di ogni legge formale e lo impernia invece attorno alle essenze individuali. Queste ultime vengono ad assumere la funzione di poli attorno a cui si va raccogliendo la massa dinamica dei fenomeni. Come questo possa accadere, è inutile domandare, poiché costituisce un problema del tutto estraneo al clima magico. Noi non riusciamo a concepire razionalmente un universo ridotto ad un agglomerato di essenze individuali *ex lege;* non comprendiamo come in mancanza di qualunque legge generale queste essenze abbiano la possibilità di agire le une sulle altre. Ma il sacrificio della logica è condizione preliminare per penetrare nell'occultismo. Ogni essenza è capace di una occulta irradiazione e il giuoco reciproco di queste irradiazioni costituisce l'equilibrio instabile dell'universo magico.

Non mancano peraltro, nelle opere degli occultisti, frequenti accenni ad un Principio supremo; ma, se vogliamo cogliere l'essenza pura dell'occultismo, dobbiamo accuratamente distinguere in quelle opere la genuina ispirazione dalle soprastrutture religiose, filosofiche e metafisiche in genere. Anche il misticismo non va confuso con l'occultismo, sebbene vi si mescoli quasi continuamente. Questo nostro criterio è confermato dal-

l'esame delle società magiche dei primitivi, nelle quali manca ogni traccia di intuizione metafisica unitaria, mentre il « misticismo » che ad esse si attribuisce è una espressione del tutto impropria. Per quanto il coronamento mistico sembri legittimamente innestarsi sull'edificio magico, tuttavia magia e mistica sono due atteggiamenti ben distinti. La confusione nasce dal fatto che il « misterioso » della magia e l'ineffabile della mistica vengono abitualmente proiettati sul medesimo piano soprannaturale. Ma in realtà la magia vede il misterioso nella natura stessa. La *magia naturalis*, o *philosophia occulta*, del Rinascimento non ha nulla che vedere con la fuga dal mondo dei mistici. Nel preciso momento in cui la magia abbandona la mirabolante rapsodia delle essenze particolari per sollevarsi ad un ineffabile universale e soprannaturale, essa affoga nella mistica.

L'equilibrio dell'universo magico non ha quindi nulla di sistematico e di unitario. Alla Unità si contrappone la *varietas rerum* di Cardano, la variopinta esperienza, rivelatrice di sfumature infinite. I confini di questo universo sono oscillanti e brumosi, i suoi fondamenti non vengono mai vagliati. Anche la *sympathia* o *antipathia rerum* non va intesa come una legge nel senso concettuale; è una generalizzazione empirica, formulata in un momento di riflessione, che non adempie nessun ufficio sintetico nell'esperienza magica. Questa rimane arbitraria, rapsodica, dispersiva. Mentre la logica è centripeta, la magia è centrifuga. La logica si sforza di costringere ogni cosa nel letto di Procuste dell'Uno; la magia interroga amorosamente cosa per cosa e riconosce non già le rela-

zioni che una singola cosa può avere col Tutto, ma piuttosto quelle, segrete e private, che annoda con le altre cose singole, secondo misteriose disposizioni di simpatia o antipatia che non vengono mai formulate esattamente, ma si traducono in interminabili esemplificazioni. Appunto in descrizioni ed esemplificazioni si esaurisce l'occultismo, indifferente ad ogni forma di sintesi. Le proprietà magiche di una cosa non possono venir fissate astrattamente, ma vengono descritte caso per caso, nei diversi incontri e combinazioni con la proprietà di altre cose. Né la loro determinazione è regolata da una sperimentazione metodica. Esse appaiono capricciosamente, senza nessuna base induttiva. Un corno d'ariete, sotterrato e putrefatto, si trasforma in asparago; un dente di cavallo appeso al collo preserva dai brutti sogni; la lucertola è ghiotta della saliva umana. Talvolta, è vero, si constata uno spunto sperimentale; ma l'attendibilità del rapporto magico non ne viene accresciuta, e del resto quello spunto viene subito alterato in bizzarre analogie. Per operare un maleficio, si raccomanda di usare l'orina e i capelli della vittima stessa; e in ciò vediamo un nesso tra le sostanze dotate di potere malefico e la persona contro cui debbono agire, poiché si tratta di sostanze appartenenti alla persona stessa; senonché il maleficio sarà più efficace se si aggiungeranno orina e peli di cane, e qui il nesso si smarrisce in una analogia incerta.

Forse è lecita la supposizione che l'atteggiamento magico sia stato suggerito da quel gruppo di esperienze fisiologiche che va sotto il nome di

idiosincrasie e che nemmeno l'odierna chimica fisiologica riesce a spiegare esaurientemente. L'insofferenza di certi organismi per le fragole può suggerire l'idea di una segreta antipatia tra l'uomo e la fragola. Posta su questa via, l'immaginazione scorge dovunque simpatie e antipatie, misteriosamente distribuite. Ed è poi inevitabile che la conoscenza di questi rapporti sia applicata ad un fine pratico. Si cerca così di provocare artificialmente determinati incontri e combinazioni, per sfruttarne gli effetti. Anzi l'applicazione pratica diventa il momento dominante, o addirittura esclusivo, dell'occultismo. Questo spiega ulteriormente quell'assoluta assenza di spirito critico che abbiamo già veduta implicita nell'essenza conoscitiva dell'occultismo. La bramosia di risultati pratici distrae sempre più la mente dalla possibilità di valutare razionalmente le sue credenze; tuttavia non sarebbe esatto attribuire soltanto all'urgenza pratica l'indifferenza critica dell'occultismo: dobbiamo infatti riconoscergli il carattere di atteggiamento conoscitivo alogico, secondo quanto si è discorso. Ma rimane vero che la potenza personale è la meta e il coronamento di tutta l'attività di un occultista. Nelle società magiche questa tumescenza individuale si verifica ovviamente nei capi sacerdotali, che non vanno però considerati volterrianamente come « preti ciurmadori », sebbene possa darsi il caso che, non credendo più alla magia, essi l'esercitino a vantaggio proprio e non a vantaggio del corpo sociale; ma questa mistificazione segna la decadenza delle società magiche. Negli occultisti sporadici del Medioevo e del Rinascimento l'apogeo della potenza è rappresentato dal *lapis*

philosophorum, o pietra filosofale, cioè dall'elemento capace di tramutare una sostanza in qualunque altra, non esclusa la più preziosa che è l'oro. Evidentemente la credenza in questa virtù del *lapis* presuppone la validità della « partecipazione ». Se una sostanza può partecipare alle proprietà di un'altra sostanza, è ammissibile la ricerca delle condizioni adatte al verificarsi di questa partecipazione o trasmutazione.

Bisogna però notare che il problema della pietra filosofale segna la decadenza dell'occultismo europeo. Finché la potenza dell'occultista si manifestava in formule e gesticolazioni, la magia si conservava genuina; ma quando la sua ambizione divenne al tempo stesso più vasta e più positiva, l'importanza dell'alchimia divenne preponderante su tutte le altre arti magiche. L'alchimia contiene assai più elementi positivi dell'antica arte spargirica; in essa si possono addirittura rintracciare rozze anticipazioni della chimica. Sicché, se la ricerca del *lapis* era originariamente un tema schiettamente magico, conteneva però le premesse per un abbandono della magia. Infatti questa pietra, per quanto immaginaria, aveva una superiorità indiscussa su tutte le altre sostanze e quindi rappresentava in qualche modo un principio di unificazione del mondo magico; e unificare è già razionalizzare. Toccò insomma all'alchimia di rompere dal di dentro il cerchio magico, che era già stato neutralizzato dal di fuori mercé la scienza moderna. [1]

1) A proposito dell'istinto di potenza dell'occultista si potrebbe affacciare una interpretazione psicanalitica. In questa luce, l'occultista sarebbe un soggetto estremamente ambizioso, in cui un

***

La selezione dei testi, che presentiamo in questo volume, si ispira al criterio quassù discorso di distinguere nei limiti del possibile l'occultismo puro dalle soprastrutture mistiche o razionali che lo accompagnano. Non è nostra intenzione offrire un quadro completo dell'opera degli autori di cui riportiamo i testi, ma piuttosto di scegliere quei testi in cui il loro carattere di occultisti è più evidente. Non abbiamo quindi preso in considerazione lo scetticismo di Agrippa, la medicina di Paracelso, la « filosofia iridescente » di Cardano, l'ottica di Della Porta; ma abbiamo piuttosto cercato di rendere il clima magico caratteristico di ciascuno di loro. E, poiché il nostro proposito era di cogliere l'essenza dell'occultismo e non di tracciarne la storia, non dovrebbe stupire l'assenza di nomi come Reuchlin, Pico della Mirandola, Cam-

complesso d'inferiorità ha provocato il *réfoulement* della *libido* di potenza, determinandone la riapparizione in forma onirica. Senza dubbio intendere la magia come sogno importa una notevole difficoltà. Ma, se si considera che di tutte le credenze occultiste (non parliamo delle credenze marginali che, per la loro parziale oggettività, sono state capitalizzate dalla scienza) nessuna aveva un fondamento attendibile e che tuttavia venivano ciecamente accettate, si può anche concedere che un così enorme illusionismo costituisca una specie di stato onirico e che dunque la magia sia un ininterrotto sogno ad occhi aperti. Senonché, concesso questo, non si andrebbe oltre la mera condizione psicologica dell'occultismo. Qui, come sempre, i psicanalisti si dimostrano incapaci di distinguere il valore spirituale di una esperienza dalla sua condizione psicologica e credono di poter assorbire quello in questa. I rapporti tra la psicanalisi e l'occultismo sono stati scarsamente studiati. Il *Totem e tabù* di Freud riguarda la magia primitiva. Uno studio psicanalitico, a dire il vero di mediocre valore, è il *Paracelso* di R. ALLENDY (trad. ital. Milano, Bocca, 1942).

panella, Fracastoro ecc., o, scendendo ad un livello ciarlatanesco, come Nostradamo o Cagliostro. Ma crediamo che la nostra esemplificazione di testi magici sia sufficiente a dare un'idea complessiva dell'occultismo. Limitandola a quattro rappresentanti, e non tutti tra i maggiori, abbiamo cercato di fissare quattro momenti che si ritrovano nell'occultismo come in qualunque altro atteggiamento spirituale. Un primo stadio di latenza è impersonato in Agrippa, il cui misticismo medioevale minaccia di compromettere la validità della filosofia occulta da lui stesso propugnata. Si passa poi alla pienezza trionfante di Paracelso. In Cardano assistiamo all'esteriorizzarsi della fede magica in una zona periferica, estetizzante; e infine in Della Porta la vediamo degradarsi in una puntigliosa velleità o addirittura in una curiosità accademica.

Enrico Cornelio Agrippa di Nettesheim [2] manca di un equilibrio sicuro, quale gli poteva venire dalla piena e gioiosa dedizione all'occultismo. Agli entusiasmi giovanili per la pietra filosofale, rin-

2) Nato a Colonia nel 1486, viaggiò in Italia e in Francia. Seguì l'imperatore Massimiliano nella guerra contro Venezia e fu nominato cavaliere sul campo. Entrò poi in rapporti con il Connestabile di Borbone, di cui avrebbe profetato la morte al sacco di Roma, e con Francesco I. Che il suo contegno non fosse limpido, si desume dalla prigionia subita in Francia. Lo vediamo postulare invano una pensione dal Duca di Savoia, quindi tenere delle letture su Ermete Trismegisto a Pavia, infine ottenere la nomina di storiografo da Margherita d'Austria, alla quale aveva dedicato il suo trattatello in lode delle donne. La morte di Margherita lo priva della pensione e lo espone alle persecuzioni per la sua *Philosophia occulta;* incarcerato a Bruxelles, ripara nuovamente in Francia e, dopo una terza prigionia, muore a Grenoble, pare all'ospedale (1535).

novatisi poi al contatto con l'abate Tritemio e alla lettura di Reuchlin, seguono smarrimenti e agitazioni e polemiche. L'opzione della prospettiva magica in lui non è radicale. Nel suo *De incertitudine et vanitate scientiarum* lo scetticismo sembra intaccare anche la filosofia occulta, che si va dissolvendo in una forma di misticismo religioso

Ben più organica è la figura di *Teofrasto Bombasto di Hohenheim*,[3] il principe degli occultisti (il nome di *Paracelso* è una sua libera derivazione da Hohenheim). Intorno alla sua complessa personalità si è scritto moltissimo e la sua opera fu studiata in tutti gli aspetti, particolarmente in quello medico. Ma, per quanto nella sua medicina si siano volute vedere prodigiose anticipazioni, essa ha carattere magico e si collega con l'astrologia e l'alchimia. Infatti, da un lato le forze vitali dell'organismo sono in immediata relazione con le potenze celesti, non diversamente dalle erbe medicamentose che servono a riattivarle (dice a questo proposito Paracelso, con evidente riferimento alla

3) Nacque ad Einsiedeln, presso Zurigo, nel 1493, da un medico delle miniere. Subì giovinetto l'influsso di quel leggendario abate Tritemio, conosciuto anche da Agrippa, che è il segreto ispiratore della magia tedesca. Il nomadismo in Paracelso è particolarmente spiccato. Pare si sia spinto fino a Mosca e a Costantinopoli. Laureatosi in medicina a Ferrara, si fissò più tardi a Basilea, sotto la protezione dello stampatore Giovanni Frobenio, che gli fece ottenere la carica di « fisico » del comune (medico condotto). Morto il Frobenio, perdette la carica. Si avvicinò per un certo tempo a Zuinglio e predicò il vangelo a San Gallo; ma i suoi rapporti con la Riforma furono estrosi. Di Lutero imitò il bruciamento della bolla papale gettando alle fiamme sulla pubblica piazza i libri di Galeno. Il quale gesto simboleggia la sua ostilità verso la medicina accademica del suo tempo. Morì a Salisburgo nel 1541.

partecipazione: « La melissa non è soltanto nel giardino, ma anche nell'aria e nel cielo, e Venere non è cosa diversa dall'artemisia che cresce nelle aiuole. ») D'altro lato le funzioni vitali sono regolate da un « alchimista interno », ogni fenomeno vivente è prodotto da una alchimia naturale. Pertanto le quintessenze, gli arcani, le tinture, gli elisiri possono rendere all'uomo la salute perduta. Ma il medico può ricorrere senza arrossire anche all'opera dei talismani, poiché i metalli possiedono una vita propria ed irradiano particolari fluidi; vero è che essi vanno usati nel momento in cui gli astri sono disposti convenientemente; e l'efficacia sarà maggiore se porteranno incisi segni e caratteri secondo l'arte cabalistica.

Il procedimento di estrazione delle quintessenze è elaborato negli *Archidoxes*, il capolavoro alchimistico di Paracelso. Trattandosi di energie eteriche, immateriali e viventi, non rimaneva altro procedimento che quello di fissarle sopra un sostegno materiale, ridotto e purificato al massimo. La quintessenza non è al di là dei quattro elementi, bensì un composto delle particole più sottili degli elementi stessi, secondo le proporzioni naturali di ciascuna cosa. Si può estrarre dai tessuti organici, ma non rimane a lungo attiva e incorrotta, in ragione della mortalità degli esseri animali. I metalli invece, avendo una vita perpetua, dànno quintessenze più perfette. Le operazioni dell'astrazione sono complesse: sublimazioni, calcinazioni, digestioni, dissoluzioni nell'acquaforte. Eliminate con questi mezzi le impurità e le parti corruttibili del corpo, si ottiene una specie di estratto più o meno viscido secondo la sua ricchezza di umidità

mercuriale, che non è la quintessenza vera e propria, ma, come si è detto, la sua base materiale. Altri estratti alchimistici sono gli specifici, gli elisiri, i « magisteri ». Ma al di sopra di tutti gli estratti troviamo gli « arcani », principi incorporei e immortali, che sono la materia prima, il mercurio di vita, la pietra filosofale e la tintura (dove la differenza tra questi due ultimi non è chiara).

Ci siamo soffermati sull'alchimia di Paracelso anche per rendere meno oscuri i passi degli *Archidoxes* riportati più innanzi. Ma la distillazione di virtù immateriali, quale l'abbiamo veduta nell'alchimia, è un aspetto della generale tendenza di Paracelso a dissociare la qualità dai loro portatori fisici. Le cose materiali tendono a scomparire per dar luogo alle virtù occulte che ne esprimono l'essenza. Il fegato, grazie alla simpatia che lo lega agli astri, diventa una forza che circola in tutte le parti del corpo, pur possedendo la sua sede nell'organo così chiamato. Non diversamente i quattro elementi classici sono modalità dell'energia vitale. Il mondo di Paracelso è un mondo smaterializzato, ridotto ad un complesso di qualità vaganti tra il cielo e la terra, capaci di penetrare in qualunque corpo. I corpi non sono altro che portatori di qualità, di fluidi, di influssi; la loro realtà fisica ha carattere affatto secondario; la materia si risolve in forza, o meglio in forze qualitativamente determinate. Pertanto diventa concepibile l'intento di perfezionare e sopravanzare la natura stessa. Se l'essenza dell'oro è tutta nelle sue qualità, basterà attirare queste qualità su un corpo qualunque per avere dell'oro. Similmente potremo ottenere la generazione umana senza

il concorso della donna: basterà attirare le qualità femminili nell'alambicco dove fermenta il seme virile, e nascerà l'*homunculus*.

Ma le qualità « in libertà » ci consentono di andare oltre. Non soltanto possiamo trasformare la realtà e sostituire la natura, ma ci è anche possibile di compiere il passaggio dall'immaginazione alla realtà. Quando una donna incinta immagina intensamente, una traccia di questa immaginazione si troverà nel bambino. (Il che trova credito tutt'oggi, ma non certo per i motivi addotti da Paracelso). Se una persona muore desiderando che altre periscano, la sua immaginazione crea un veicolo che parte dal suo cadavere e si getta su altre persone, sì che può risultarne una epidemia. In generale, tutti i malefizi consistono nel trasferire, mediante la forza immaginativa, una qualità da un corpo all'altro. Così un uomo può essere invasato dall'anima di un lupo (licantropia). Ad ogni malefizio fa poi riscontro un rimedio e il medico accorto può, per così dire, sorprendere la qualità migrante a mezzo cammino e dirigerla su un albero anziché sulla persona minacciata. Sul trasferimento di qualità per mezzo dell'immaginazione si basano altri artifizi, come gli specchi magici e i filtri. Le operazioni che mettono le forze reali al servizio della immaginazione costituiscono la magia in senso specifico. Sicché alchimia e magia si distinguono per il fatto che l'alchimia utilizza le forze reali senza far intervenire l'immaginazione.

Ma l'immaginazione registra altri successi. Dallo sperma dei masturbatori, purché la pratica sia compiuta immaginando intensamente un compagno

sessuale, nascono i Succubi e gli Incubi, entità rispettivamente femminili e maschili. Le polluzioni notturne, invece, precisa Paracelso, non essendo sostenute dalla medesima potenza immaginativa, non ottengono tale effetto. Diverso è poi il caso dei Lemuri e dei Vampiri. Questi sono entità disincarnate che sorgono dalla spoglia di persone morte violentemente, o prematuramente, e si sforzano nostalgicamente di entrare in rapporto con gli uomini. Ad essi Paracelso, non diversamente dai moderni specialisti di metapsichica, attribuisce i fenomeni osservabili nelle case stregate: apparizioni, effetti luminosi, spostamenti di oggetti. Non precisata è poi l'origine dei Fantasmi, spiriti notturni che cercano la compagnia degli uomini senza giovare né nuocere e si intrattengono come parassiti. Questa mitologia si prolunga nella natura con gli Elementali, ossia con gli spiriti dei quattro elementi: le Ninfe o Ondine, dell'acqua; le Silfidi o Silvestri, dell'aria; i Pigmei o Gnomi, della terra; le Salamandre o Vulcani, del fuoco. Tutti quanti posseggono un corpo eterico, invisibile, ma perfettamente organizzato nei visceri e nelle funzioni. Infatti le Ninfe possono unirsi agli uomini ed averne dei figli, che sono di razza umana e possiedono un'anima. « E' per elevarsi — nota Paracelso — che le Ninfe cercano il nostro amore. La Ninfa che riceve il seme umano è, come la donna, riscattata da Cristo. Se in seguito la Ninfa sparisce, l'unione tuttavia non può essere sciolta, perché essa ha ricevuto col seme un'anima umana e, se l'uomo vuol prendere un'altra donna, essa riappare e l'uccide. » Così vivificati, i quattro elementi diventano oggetto, rispettivamente, dell'idro-

manzia, dell'aeromanzia, della geomanzia e della piromanzia, che tutte rientrano (come la chiromanzia e la fisiognomica) nell'arte divinatoria, giacché mirano a cogliere le qualità occulte attraverso l'interpretazione dei segni esteriori. Dalla divinazione si passa infine alla mantica, che è l'arte di profetare senza l'impiego di mezzi fisici di investigazione, sul fondamento di una diretta illuminazione interiore, resa possibile dall'affinità qualitativa tra il microcosmo, ossia l'uomo, e il macrocosmo.

Come si vede, il quadro che abbiamo qui schizzato del mondo di Paracelso, nonostante le molte semplificazioni, è ben lontano dal soddisfare il nostro bisogno di ordine e di sistematicità. Il carattere tipico di questo mondo è di essere estremamente qualitativo, anzi di essere un andirivieni di qualità sganciate dai loro supporti fisici e migranti in ogni direzione. Se questo mondo ha un centro, esso è costituito dalla personalità dello stesso occultista, che non solo conosce le forze occulte del suo mondo, ma è convinto di poterle dominare, poiché esse penetrano nel suo stesso essere e dunque egli le può vivere. E' pertanto comprensibile che Paracelso cada spesso in uno stato di acuta autoesaltazione, come quando enumera l'Italia, la Dalmazia, la Grecia, l'Arabia tra le province della sua monarchia spirituale, che doveva evidentemente abbracciare tutto il mondo. Egli vede perfettamente « che cosa sia Melusina, che cosa Sirena, che cosa siano la permutazione e la trasmutazione, che cosa sia il dolce, che cosa l'amaro, che cosa sia il veleno, che cosa sia Dio, che cosa Satana, ecc. ecc. » Egli si sente un microcosmo in

cui tutte le essenze del macrocosmo sono immanenti. Ma questa corrispondenza tra microcosmo e macrocosmo non è una legge universale, valida per tutti gli uomini in eguale misura; è piuttosto un privilegio personale, un'avventura irripetibile. Le forze che circolano nel mondo magico non si riducono romanticamente, come credeva Goethe, [4] all'unica forza del tutto, ma rimangono qualitativamente distinte e indipendenti, in una condizione dispersiva e rapsodica, e quindi possono essere captate soltanto per una felice attitudine individuale e non in virtù di una legge anonima.

Il senso di un privilegio personale non era meno acuto in *Girolamo Cardano* (Pavia 1501-Roma 1576), se egli avvertì il bisogno di descriverlo diffusamente nella sua autobiografia. Sorprende che il Dilthey [5] intenda il « concetto più elevato del compito biografico », proprio del Cardano, come una tendenza a parlare « di se stesso, delle sue passioni sensuali, della sua doppiezza, del suo animo vendicativo... con quella stessa pacatezza d'abito teoretico con la quale più tardi Spinoza considerò gli affetti. » In realtà quel « concetto più ele-

4) Anche Goethe è caduto nell'errore di intendere la magia come una metafisica immaginosa, una sorta di monismo naturalistico, come appare dai versi del *Faust*:

Wie alles sich zum Ganzen webt,
Eins in dem anderen wirkt und lebt!

Il primo verso, nettamente metafisico, impedisce di intendere in senso magico il secondo, che di per sé sembrerebbe avere significato magico.

5) *L'analisi dell'uomo* ecc., trad. ital., Firenze 1927, Vol. II, pp. 227-29.

vato del compito biografico » consiste nell'atmosfera magica e la « pacatezza d'abito teoretico » si converte in una fede quasi superstiziosa nel posto privilegiato che la propria persona occupa nell'universo, del quale privilegio sarebbero indizi anche i difetti morali.

« Tra le caratteristiche della mia natura » racconta Cardano, « devo ricordare come le mie carni odorassero di zolfo, d'incenso e non saprei dire di che altro. Questi odori furono più che mai intensi all'età di trent'anni, quando fui colto da una delle mie più gravi infermità [la febbre terzana]. Dopo la guarigione, specialmente le braccia sentivano di zolfo. » Ci informa poi del suo sogno ricorrente: « Mi fu quasi abituale la visione di un gallo, rosso non meno di penne che di cresta e bargigli. Pur dormendo, attendevo con timore che dal suo becco uscissero parole umane, come di lì a poco avveniva. Ma, sebbene vedessi centinaia di volte questo gallo e quasi altrettante lo udissi parlare, non so tuttavia ricordarmi che cosa dicesse, neppure una volta; ma ricordo che le sue parole furono quasi sempre minacciose... La visione del gallo nei sogni era naturale; ma l'averlo veduto così di frequente e sempre della stessa forma e nella stessa maniera ha senza dubbio del portentoso. » Altrove ci assicura che un'altra sua prerogativa era la facilità con cui cadeva in estasi e veniva preso dal « tremore ». E l'episodio del primogenito condannato a morte per uxoricidio (anche il secondogenito fu delinquente e nemmeno il padre si può dire uno stinco di santo) acquista nel suo racconto un tono misterioso. Prende le mosse dai remoti presagi della sciagura: « Già le prime gravidanze

[della moglie di Cardano] non ebbero esito: erano maschi e quadrimestri gli aborti; così che non solo disperavo di aver figli, ma mi venne perfino il sospetto che lo sconciarsi di mia moglie fosse opera di stregonerie. Finalmente nacque il primogenito, somigliantissimo a mio padre. Era onesto, dolce, schietto, ma sordo dell'orecchio sinistro, di occhi piccoli, biancheggianti e irrequieti, con la spina dorsale prominente, senza tuttavia apparire deforme. Inoltre due dita del suo piede sinistro erano unite, e precisamente il terzo e il quarto cominciando a contare dal pollice. » Quasi un segnato da Dio. Comunque, il figlio « visse morigerato e tranquillo fino a ventitré anni, e a questa età si laureò. Poco dopo si innamorò della Brandonia Saronna e la ricevette in moglie senza dote... Queste nozze si possono veramente dire nozze di pianto e di dolore, come subito si ebbe a constatare; e, poiché io principalmente ne soffrivo, parve che con la morte della nuora dovessero finire i miei guai di quei tempi. Accadde intanto che a mio figlio si muovesse accusa di aver avvelenato la sposa durante il puerperio. Quindi il giorno 17 di febbraio lo vidi condurre in prigione, dove, cinquantatré giorni dopo, voglio dire il 13 aprile, condannato alla mannaia, gli fu mozzato il capo ». Ma già una ventina di giorni dopo l'incarcerazione del figlio il Cardano ebbe una telepatia rivelatrice. « Mentre attendevo agli studi nella mia biblioteca », egli racconta, « mi ferisce l'orecchio una cantilena, come di uomo che si confessi, ed era fioca, gemebonda, e quasi ad ogni parola la voce pareva spegnersi. Mi si spezza e dilania il cuore; il furore mi spinge dalla biblioteca nel cortile, dove si tro-

vavano alcuni dei Pallavicini, presso i quali avevo appigionata la casa; e, pur sapendo quanto danno arrecassi alla causa di mio figlio nel caso che non avesse confessato il delitto, e molto più se fosse stato innocente, grido: — Ahimé, mio figlio ha confessato in questo momento, e sarà condannato a morte e lo colpirà la mannaia! — E, preso il mantello, corro in piazza. Circa a metà strada incontro mio genero tutto mesto, il quale dice: — Dove te ne vai? — Dubito, rispondo, che mio figlio abbia confessato ogni cosa. — Ed egli: — Purtroppo lo ha fatto, e non sono che pochi istanti. » Due anni dopo la decapitazione del primogenito, avvenuta nel 1560, il secondogenito e il padre si trovano entrambi in carcere: quello per reati comuni, che gli valsero una grave condanna; questo non si sa se per corruzione o come mattoide. Certo è che nel '62 Cardano subì due mesi e mezzo di prigione a Bologna, nel cui Studio insegnava. L'episodio è da lui accompagnato in questa annotazione: « Nel giorno medesimo del mio arresto, aggiunsi allo stemma [dei Cardano] l'immagine di una rondine, appostata sotto un portico e atteggiata al canto. E la rondine mi sembrò accordarsi per diverse ragioni con la mia indole particolare; poiché questo uccello non è volgare né dannoso ad alcuno, facile ad accomunarsi coi poveri invece di disprezzarli, assiduo compagno degli uomini senza familiarizzarsi con nessuno di loro, pronto ad emigrare, ma costante nel ritornare, desideroso di nozze e non solitario, ma insofferente di carceri e di limitazioni. Oltre ad essere il solo fra tanti uccelli a recuperare la vista se accecato, esso nasconde in corpo pietruzze di rara bellezza.»

Questi esempi concordano nel testimoniare in Cardano un senso vivacissimo della propria eccezionalità, e poco gli importa che le prove siano moralmente buone o cattive. Si può certo vedere col Dilthey in questa « fiducia nel proprio genio » unita ad uno « sfrenato bisogno di fama » una caratteristica del Rinascimento italiano, ma l'accento di Cardano batte insistente su toni occulti, sicché conviene riconoscere che egli fonda la sua originalità su misteriosi commerci cosmici. Del resto la sua sensazione di essere legato in maniera unica alle potenze occulte del mondo è provata da quel « demone » che egli ora afferma ora nega (e la negazione è prudenziale) di aver avuto per compagno e consigliere. [6]

D'altra parte già il farsi biografo di se stesso, con una buona dose di esibizionismo, denunzia in lui qualcosa di istrionico, che ritroviamo in tutta la sua magia. Se la sua opera principale *De subtilitate* non regge il paragone con gli *Archidoxes* di Paracelso, ciò si deve innanzi tutto all'assenza di quella fede che vibra in ogni pagina di Paracelso. Nuoce a Cardano una tendenza estetizzante, caratteristica degli Italiani in genere e di quelli del Rinascimento in ispecie. Sebbene egli rimproveri Agrippa, è ben più scettico di lui. Pure, da

6) La psichiatria considera questo demone « né una sfacciata menzogna, né una pazzia volgare, ma un fenomeno morboso, parte ereditario, parte dovuto all'educazione, in un malato di iperestesia. » Buttrini, *Saggio psico-biografico su G. C.*, Savona, 1884, p. 83. Di qui si potrebbe indurre, data la frequente natura psicanalitica delle forme iperestetiche, che Cardano fosse un soggetto psicanalitico, sebbene non così pronunciato come lo « eunocoide » Paracelso. Il che, naturalmente, potrà chiarire la condizione del suo atteggiamento magico, ma non ne tocca l'essenza.

questa deficienza di fede nasce il pregio di una sensibilità magica più ricca ed aggraziata.

Il successo pratico di Cardano, intanto, fu spettacolare. Esso culminò nel trionfale viaggio ad Edimburgo per curarvi l'arcivescovo; ma sollecitazioni gli vennero anche dalla regina di Scozia, dal re di Francia, dal re di Danimarca, che gli offrì la carica di medico di Corte. E' vero che la fama gli attirò odi e persecuzioni persino nella sua Pavia (dove era nato da genitori milanesi, essendovisi la madre rifugiata a causa della peste). Al di fuori dell'occultismo, il suo nome è legato alla formula di soluzione dell'equazione cubica (che diede origine alla famosa disputa con Tartaglia, dal quale Cardano l'aveva appresa in una chiesa dietro giuramento di segretezza, per divulgarla poi come sua propria), al cosiddetto anello cardanico, alla supposizione dell'esistenza dell'ossigeno. In filosofia, oltre la sua ribellione all'aristotelismo scolastico ed una tendenza scettica che prelude a Sanchez e a Montaigne, sostenne una « filosofia iridescente »[7] che sarebbe il preambolo immaginoso, fondato sulla *sympathia rerum*, del panteismo razionalistico.

In *Gian Battista Della Porta* (Napoli 1535-1615), contemporaneo e detrattore di Galileo, la magia diventa in certo modo anacronistica. Certo l'età d'oro dell'occultismo volge al tramonto e, come Campanella tenta d'inserire la magia nella sua filosofia della natura, così Della Porta si propone di sceverare quello che nella magia sa di strego-

7) Vidari, *Saggio storico-filosofico su G. C.*, in *Riv. italiana di filosofia*, 1893, p. 347.

neria e di fattucchieria (l'intervento dei demoni, le incantagioni: in generale, la goezia, ossia la scienza degli spiriti sotterranei) dagli elementi positivi che essa conterrebbe. A questo bilancio critico dell'occultismo si ispira la sua *Magia naturalis*, stesa dapprima in quattro, poi in venti libri (1589). Nelle sue intenzioni la magia naturale dovrebbe costituire la pienezza della filosofia della natura, *naturalis philosophiae consummatio*, poiché, per meravigliose che siano le sue operazioni, essa non esce mai dai limiti delle cose naturali. Ma questo programma scientificamente è nullo, dal momento che egli continua a fondare i rapporti naturali sulla simpatia e antipatia. Sotto l'aspetto magico poi, nonostante le frequenti asserzioni di nuove scoperte, l'opera sua è una stanca ripetizione di luoghi comuni. Gli manca la fede di Paracelso come la sensibilità di Cardano, e non gli rimane che una semplice curiosità. Intimamente, egli è un curioso: curioso dell'occultismo declinante, curioso della nuova scienza che batte alla porta. Di qui la sua ambizione di conciliare la magia con la scienza moderna, che fu il suo grande equivoco.

Come figura di transizione, non manca certo di importanza; ma non possiamo dar torto a Galileo quando definisce « goffissima » tutta la sua opera. Da un lato nel *De refractione* troviamo una definizione dell' ottica, come scienza nata *ex mathematices et naturalis philosophiae mixtura*, che, nota il Fiorentino, « rinverga col metodo galileiano »; e nel medesimo trattato troviamo la scoperta del telescopio, raggiunta, pare, indipendentemente da Galileo; e lo vediamo tra i fondatori

dell'Accademia dei Lincei. D'altro lato, questa accademia vuol contrapporsi a quella galileiana del Cimento; e, mentre nel trattato sulla *Distillazione* egli coglie il trapasso dalla distillazione alchimistica alla scomposizione chimica, non s'arrischia a pronunciarsi apertamente per l'una o per l'altra. Ma c'è altro. Confessando di non riuscire a correggersi della sua « curiosità » magica, egli fa della scoperta della pietra filosofale una questione di puntiglio. Già nel 1582 vi si dedica per conto del cardinale Luigi d'Este, e ancora nell' '86, in una lettera al cardinale, « torna sulla faccenda del lapis, per le cui sperienze par che non trovasse mai tempo. Forse (commenta il Fiorentino) ce ne spendeva soverchio; ma, non ne cavando alcun costrutto, sentiva ritrosia a darsi per vinto e a confessare il proprio inganno. » Parecchi anni dopo ci ritorna sopra e nel 1612 crede di venirne a capo, tanto che l'imperatore occultista Rodolfo II spedisce appositamente un corriere in Italia.

La sua versatilità (fu anche autore drammatico) e le sue stesse incertezze, che esprimevano il clima dell'epoca, gli valsero l'ammirazione universale che all'uscire della celebratissima *Distillazione* si manifestò in epigrammi composti in italiano, in latino, in greco, in illirico (ossia, croato), in persiano, in armeno e perfino, se lo vogliamo credere, in caldaico. Su frontespizio della *Distillazione* egli appare circondato da quadranti, storte, alambicchi, segni zodiacali, macchine di guerra, alberi esotici ecc. E in realtà trovò modo di occuparsi, oltre che delle varie arti magiche e di filosofia naturale, anche di botanica, di agraria, di ingegneria militare. Nel *De humana physiogno-*

mia poi si dedicò a quel ramo dell'arte divinatoria che è la fisiognomica, da lui contrapposta all'astrologia, giacché il destino umano non dipenderebbe dai pianeti, ma dalle qualità elementari di cui si compone il nostro corpo; ed è chiaro che anche qui egli oscilla tra l'esigenza di un sapere positivo e l'incapacità di rinunziare al sapere occulto. Ambiguità, che il Fiorentino stringe in queste parole: « Estimatore delle scienze naturalistiche, fautore del loro congiungimento alle osservazioni della natura, correva poi dietro ad analogie fantastiche, a simpatie occulte, a pronostici fallaci. Sognò con gli alchimisti la pietra filosofale, e si rammaricò di non aver per tempo rivolto il telescopio alle meraviglie del cielo ».[8]

Questi cenni sugli autori qui ricordati confermano quanto si diceva, che cioè ben difficilmente l'atteggiamento occultista si presenta nella sua purezza. In società progredite, anzi, questa purezza è sicuramente irreperibile. Ma le interferenze e le simbiosi con altri atteggiamenti non sono un destino particolare dell'occultismo. Ciò si verifica per qualunque altro atteggiamento spirituale. Mai ci è concesso di vivere una esperienza esclusivamente artistica, religiosa o morale; ogni momento della nostra vita è un crocicchio di prospettive. Peraltro l'analisi dipana l'imbrogliata matassa e identifica i diversi fili che la compongono; e sarà completa quando tutti gli aspetti dell'esperienza presa in esame risulteranno egualmente chiariti. Se volessimo negare all'occultismo la dignità di autonoma pro-

8) *Studi e ritratti della Rinascenza*, Bari 1911, p. 293.

spettiva spirituale e lo degradassimo alla condizione di morbosità psichica, ci troveremmo nell'impossibilità di intendere compiutamente figure complesse quali il Paracelso o Cardano; e peggio sarebbe nei riguardi delle società magiche. Senza dubbio la tentazione di accostare la magia alla mistica, in senso lato, è notevole; pure deve essere respinta.

L'occultismo si mantiene ai margini della storia e, per imponenti che siano, le sue manifestazioni si circoscrivono in determinate epoche, all'infuori delle quali esso conduce una vita crepuscolare, sotterranea e in qualche modo vergognosa. Ma è probabile che proprio questo sia il suo ritmo normale e che le grandi fioriture dell'età alessandrina e del Rinascimento siano piuttosto eccezioni, dovute a circostanze particolarmente favorevoli. Detto questo, la sua essenza rimane intatta e fermenta, per così dire, nel profondo del nostro spirito, continuamente inibita da altre prospettive più autoritarie. Una visione del mondo, che si fonda sull'immaginazione più eccentrica e scioglie ogni essere dalla soggezione al Tutto, può essere giudicata anche immorale, specialmente quando si corrompe in aspetti superstiziosi e impuri, come ad esempio le pratiche spiritiche. In realtà non possiamo negare all'occultismo il merito di aver scoperto un particolare senso cosmico.

GIULIO ALLINEY

NOTA BIBLIOGRAFICA

Di Agrippa di Nettesheim il *De occulta philosophia* (1510) è tradotto in francese (*La Philosophie occulte*) nei *Classiques de l'occulte*, Paris, 1910-1911; tutti gli scritti sono tradotti in tedesco, col titolo di *Magische Schriften*, 4 voll., Berlin, 1916. Su A. vedi H. Morley, *The life of C. A.*, London, 1856; A. Prost, *Les sciences et les arts occultes: C. A., sa vie et ses oeuvres*, Paris, 1881; H. Meurer, *Zur Logik des A.s*, Berlin, 1920.

Di Gerolamo Cardano tutti gli scritti furono raccolti nei 10 voll. dell'*Opera omnia*, Lugduni, 1663; il *De vita propria* fu tradotto mediocremente in italiano (Milano, 1821). Sul C. vedi H. Morley, *The life of J. C.*, London, 1854; F. Fiorentino, *B. Telesio*, Firenze, 1872, vol. I, pp. 203 ss.; C. Lombroso, *Genio e follia*, Milano, 1877; A. Bertolotti, *I testamenti di G. C.*, in *Archivio storico lombardo*, 1882; F. Buttrini, *Saggio psico-biografico su G. C.*, Savona, 1884; A. Asturaro, *G. C. e la psicologia patologica*, in *Rivista di filosofia scientifica*, 1887; F. Cavalli, *G. C. e il suo encomio di Nerone*, in *Atti Istituto Veneto*, 1887; G. Tarozzi, *I principi della natura secondo G. C.*, in *Rivista di filosofia scientifica*, 1891; S. Fimiani, *G. C., la vita e le opere*, Napoli, 1904; E. Rivari, *La mente di G. C.*, Bologna, 1906; D. Bianchi, *G. C. e il collegio dei fisici di Milano*, in *Archivio storico lombardo*, 1912; E. Bortolotti, *L'algebra nella scuola bolognese del secolo XVI*, in *Periodico di matematica*, 1915.

Di G. B. Della Porta non esiste una raccolta completa delle opere. Se ne vedano cenni nei due scritti di F. Fiorentino, *Della vita e delle opere di G. B. Della Porta* e *Sul teatro di G. B. Della Porta*, in *Studi e ritratti della*

Rinascenza, Bari, 1911. Vedi anche P. SARNELLI, *Vita di G. B. D. P.*, Napoli, 1677; V. SPAMPANATO, *Quattro filosofi napolitani nel carteggio di Galileo*, Portici, s. a.; A. FAVARO, *Antichi e moderni detrattori di Galileo*, in *Rassegna Nazionale*, 16 febbraio 1907. Sulle opere teatrali del D. P., vedi B. CROCE, *Teatri di Napoli*, Bari, 1927[3]; F. MILANO, *Le commedie di G. B. D. P.*, in *Studi di letteratura italiana*, 1900, pp. 311-411.

Di PARACELSO le opere complete furono pubblicate la prima volta da Giovanni HUSER a Basilea, in 10 voll. (1589-1591), ripubblicate poi in tedesco da B. ASCHNER in 4 volumi (Vienna, 1926-1932). Una nuova edizione critica in 25 voll., a cura di R. SUDHOFF e W. MATHIESSEN, è in corso di pubblicazione. Numerose sono le traduzioni di diverse opere di P. e infiniti sono gli scritti che, direttamente o indirettamente, lo riguardano. Si veda un saggio di bibliografia negli *Scritti scelti di P.* (Milano, Bocca, 1942), pagine 100-102. Ricordiamo particolarmente A. E. WAITE, *The hermetic and alchemical writings of P.*, London, 1894; R. EUCKEN, *P. Lehren von der Entwicklung* in *Einführung in die Gesch. der Phil.*, Leipzig, 1906; FR. HARTMANN, *Grundriss der Lehren des T. P.*, Leipzig, 1898; H. SPUNDA, *P.*, Berlin, 1925; F. GUNDOLF, *P.*, Berlin, 1928.

TESTI MAGICI

AGRIPPA DI NETTESHEIM

DAL « DE INCERTITUDINE ET VANITATE SCIENTIARUM »

1. - *Della Magia in genere.*

La Magia è strettamente congiunta con l'Astrologia, così che chi fa professione di Magia senza Astrologia ha smarrito completamente la strada, L'opinione comune è che « mago » sia voce persiana, che in questa lingua significa sacerdote, saggio e filosofo. La Magia dunque, mentre abbraccia la Filosofia, la Fisica e la Matematica, aggiunge a queste scienze anche la forza delle religioni. Perciò essa comprende anche la Goezia e la Teurgia. Conviene dunque dividere la Magia in naturale e cerimoniale. [1)]

2. - *Della Magia naturale.*

Dicono che la Magia naturale non sia altro che una somma potenza delle scienze naturali, in quanto costituisce la parte attiva della filosofia natu-

1) *De incertitudine et vanitate scientiarum declamatio invectiva*, Coloniae 1575, cap. 41.

rale, grazie all'opportuna applicazione delle virtù naturali. Avendo cioé contemplato le forze di tutte le cose naturali, e considerato diligentemente il loro ordine, essa rende palesi le segrete potenze della natura, accoppia le cose inferiori con le superiori, di maniera che ne derivano stupendi miracoli, dovuti non tanto all'arte quanto alla natura stessa, di cui in questo caso la Magia si professa mistica. Spesso infatti il volgo giudica prodigiosi certi effetti, che pure sono opere naturali, soltanto che vengono ottenuti con anticipazione di tempo: come se uno facesse nascere le rose nel mese di marzo o facesse crescere l'uva, le fave e il prezzemolo in poche ore. [2]

3. - *Della Magia matematica.*

Ma vi sono anche sagacissimi inquisitori che, senza l'aiuto delle virtù naturali, producono cose simili alle opere della natura mediante le discipline matematiche e valendosi degli influssi celesti. Così la colomba di legno di Archita, che volava; le statue di Mercurio e il capo di bronzo fabbricato da Alberto Magno, che parlavano. In queste cose fu eccellente Boezio, al quale Cassiodoro scriveva: « Tu hai deliberato di conoscere le cose difficili e di mostrare miracoli; grazie alla tua arte i metalli muggono, il serpente di bronzo sibila e si sono uditi gli uccelli metallici mandar fuori la dolcezza del canto ». [3]

2) *Ib.*, cap. 42.
3) *Id.*, cap. 43.

4. - *Della Goezia e Negromanzia.*

Della Magia cerimoniale sono parti la Goezia e la Teurgia. La Goezia è fondata sulla pratica degli spiriti maligni, con usanze di incanti e di scongiuri illeciti, e perciò è cacciata e bandita per volontà di tutte le leggi. La praticano coloro che oggidì sono detti negromanti e incantatori, che richiamano le anime dei morti, incantano i fanciulli e fanno dir loro oracoli, pascono gli spiriti nel vetro e menano intorno i demoni, come leggiamo di Socrate.

Essi procedono in due modi. Alcuni si sforzano di scongiurare e di costringere i diavoli dell'inferno mediante la virtù dei nomi divini; e, poiché ogni creatura teme e riverisce il nome del suo fattore, non c'è da meravigliarsi se i Goetici, nonché i pagani, i giudei, i saraceni e gli uomini di ogni scellerata setta, possono costringere i demoni con la invocazione del nome di Dio. Altri invece, con malvagità abominevole e degna di essere punita col fuoco, sottomettendosi ai demoni, sacrificano loro e li adorano. E in questo modo si fanno idolatri.

Dalle sette di questi Goetici uscirono tutti i libri di tenebre. A chi sottilmente li considera questi libri mostrano l'usanza delle cerimonie, l'ordine delle parole nelle pazze frasi. Non trovate in essi altro che ciance e imposture, poiché sono stati composti da uomini ignoranti della Magia antica con alcune scellerate affermazioni mescolate e inserite nelle cerimonie della nostra religione, con molti nomi e segni incogniti, allo scopo di spaventare gli uomini rozzi e semplici che non sanno le buone lettere.

Ma tuttavia non si vede tanto chiaramente che queste arti sono favole, altrimenti le leggi divine e umane non le perseguiterebbero. Vero è che i Goetici riescono a fare cose meravigliose e nocive, poiché evocano solo i diavoli dell'inferno, mentre gli angeli buoni difficilmente a loro compaiono, in quanto aspettano il comandamento di Dio e non osano se non con uomini mondi di cuore e santi di vita; ma i cattivi sono facili da chiamare e contraffanno falsamente la divinità, sempre pronti ad ingannare con la loro astuzia allo scopo di essere riveriti e adorati; siccome poi le donne sono più avide di segreti e più inclini alla superstizione, ad esse si mostrano più facilmente e fanno grandi miracoli, come dicono i poeti di Circe, di Medea e delle altre. Del resto, ne fanno testimonianza anche filosofi, dottori, storici cattolici e le sacre lettere. Si legge infatti nei libri dei Re di quella pitonessa di Enda che chiamò l'anima di Samuele, dove molti ritengono che non si presentò l'anima del profeta, ma uno spirito maligno che prese la sua immagine. [4]

5. - *Della Teurgia.*

Molti pretendono che la Teurgia sia lecita, poiché tratterebbe con gli angeli buoni; ma spesso sotto il nome di Dio e degli angeli si nascondono i malvagi inganni dei diavoli. Ad ogni modo i Teurgi con certe solennità e cerimonie si conciliano le virtù celesti, delle quali gli antichi Maghi trattarono nei loro volumi. Le cerimonie consisto-

4) *Id.*, cap. 45.

no specialmente nel conservarsi mondi nell'animo, nei corpi e nelle cose che riguardano il corpo, come nelle vesti, nei vasi, nelle masserizie. Tuttavia alcune volte gli spiriti immondi e le potenze, che ingannano allo scopo di farsi riverire e adorare come Dei, ricercano anch'essi questa purità, e pertanto occorre essere molto cauti.

Porfirio, che lungamente discute di Teurgia o Magia delle cose divine, conclude infine che con le consacrazioni teurgiche si può rendere l'animo dell'uomo atto a ricevere gli spiriti degli angeli e a vedere gli Dei. [5]

6. - *Della Cabala.*

Mi ricordo qui delle parole di Plinio, il quale dice: « V'è un'altra setta magica, che i giudei dicono derivi da Mosè. » Queste parole mi fanno ricordare la Cabala dei giudei, che Dio medesimo avrebbe concessa sul monte Sinai a Mosè e che sarebbe poi passata, per la sola tradizione orale, ai suoi discendenti fino al tempo di Estra. Perciò gli ebrei la chiamarono Cabala, quasi cosa tramandata a voce dall'uomo all'altro.

Quest'arte dunque è molto antica, ma il suo nome non è stato conosciuto che nei tempi recenti presso i Cristiani. Dicono che essa comprende una doppia scienza. L'una è detta di Brestith, ma si chiama anche cosmologia, in quanto dichiara le forze delle cose create naturali e celesti, ed espone con filosofiche ragioni i misteri della Legge e della Bibbia, cosicché per questo rispetto la Caba-

5) *Id.*, cap. 46.

la non è molto differente dalla Magia naturale, in cui crediamo fosse eccellente il re Salomone. L'altra scienza della Cabala è detta dei Mercana ed è quasi una certa teologia simbolica delle più sublimi contemplazioni delle divine ed angeliche virtù e dei nomi e segni sacri; in essa le lettere, i numeri, le figure, le cose e i nomi, le linee, i punti e gli accenti, tutti sono significativi di cose profondissime e di grandi segreti.

Questa seconda scienza della Cabala si suddivide a sua volta in due parti, cioé in Aritmetica, detta anche Notoriacon, che tratta delle virtù angeliche dei nomi e dei segni, e in Temantia, che investiga i misteri della maestà divina e, secondo coloro che se ne intendono, ha poteri meravigliosi, tanto che a suo piacere conosce le cose future e comanda a tutta la natura, ai demoni e agli angeli. Grazie alla Temantia, credono che Mosè tramutasse la verga in serpente e l'acqua in sangue, mandasse agli Egizi rane, mosche, pidocchi, locuste, bruchi, fuoco, tempeste e infermità, aprisse il mare, facesse scaturire l'acqua dalla pietra, mandasse innanzi ai suoi di giorno le folgori e di notte la colonna di fuoco, castigasse gli arroganti col fuoco e i mormoranti con la lebbra, pascesse il popolo di manna, sanasse gli avvelenati, preservasse la sua gente dall'infermità e la facesse trionfare dai nemici.

Dicono ancora gli ebrei che con quest'arte Giosuè fermò il sole, Elia mandò dal cielo il fuoco contro i suoi nemici, Daniele chiuse la bocca ai leoni e i tre fratelli salmeggiando stettero sicuri nella fornace ardente. Affermano ancora i perfidi giu-

dei che Cristo fece tanto spesso cose meravigliose con quest'arte.

Nondimeno io, come sono certo che Dio rivelò a Mosè e agli altri profeti molte cose nascoste sotto la scorza delle parole della Legge, da non comunicare al volgo ignorante, così conosco questa Cabala della quale tanto si gloriano gli ebrei e, dopo averla con gran fatica investigata, affermo che essa è una mescolanza di superstizione e di una certa magia teurgica. Che se, come si vantano i giudei, essa fosse di giovamento alla perfezione della vita, alla salute degli uomini e al culto di Dio, certamente avrebbe abbandonato la sinagoga e non sarebbe rimasta ignota alla Chiesa, che da parte sua ha rivelato in ogni lingua tutti i suoi sacramenti. Ogni lingua infatti ha una uguale virtù e una uguale pietà. E del resto i giudei, per quanto peritissimi nel nome di Dio, non possono, dopo la venuta di Cristo, nel cui nome si ricapitolano e si contengono tutte le cose, operare quasi più nulla. Senza contare che per lo più le rivelazioni che essi ricavano dalle sacre lettere non sono che un giuoco di allegorie, al quale si presta la lingua ebraica.

Insomma questa Cabala dei giudei è una perniciosa superstizione, con la quale a loro piacimento raccolgono, dividono e trasportano le parole, i nomi e le lettere sparsi nella Scrittura, e facendo di una parola un'altra disfanno le membra della verità, cosicché, con la pretesa che le loro finzioni sono composte di sillabe, lettere e numeri contenuti nella scrittura, le spacciano per vere calunniando la legge di Dio. Ma accade a loro quello che accade al cane di Esopo, che lasciato

il pane e aperto la bocca all'ombra di quello, perdette il cibo; egualmente, questa perfida e ostinata generazione di uomini, sempre occupata nelle ombre della Scrittura, perde il pane della vita eterna e perde la parola della verità fasciandosi di nomi vani.

Da questa massa giudaica di superstizione cabalistica sono usciti, io credo, gli Ofiti, gli Gnostici, i Valentiniani, che trovarono anch'essi una certa Cabala greca, volgendo sottosopra tutti i misteri della fede cristiana trascinati in lettere e numeri greci, quasi che, senza quelle lettere e quei numeri, non si potesse ritrovar la verità nei Vangeli. Affermano infatti che questi sono pieni di parabole in modo che quelli che credono di vedere, di udire e di intendere non vedono, né odono, né intendono, e che la pura verità dei Vangeli, nascosta sotto quelle parabole, è stata confidata ai soli perfetti non già mediante scritti, ma per successiva pronunzia di viva voce; e in questo consisterebbe quella teologia alfabetaria e aritmomantica che Cristo manifestò in segreto agli apostoli e di cui, come dice Paolo, ragionava soltanto tra i più perfetti. Secondo questi eretici, dunque, tali altissimi misteri non sono stati mai scritti né si scrivono, ma si conservano in silenzio presso i savi, che segretamente li tengono per loro. Dove poi viene considerato savio soltanto chi sa fabbricare grandissimi mostri d'eresia. [6]

6) *Ib.*, cap. 47.

7. - *Della Metafisica.*

Questi filosofi metafisici non solo contendono intorno alle cose che sono, ma anche delle finzioni condotte dal loro pensiero e delle cose che non posano su nessun principio e delle quali non si sa con sicurezza se esistono o se non esistono: ad esempio quelle che starebbero senza corpo e materia, dette appunto forme separate e considerate soprannaturali o metafisiche. Nacquero in questo modo le infinite e contrarie opinioni intorno agli Dei, non meno ampie che ignoranti. Così Diagora Milesio e Teodoro Cirenaico dissero che non v'era alcun Dio; Epicuro disse che v'era sì Dio, ma che non prendeva alcuna cura delle cose inferiori; Protagora disse che non si poteva sapere se vi fosse o no; Anassimandro pensava che gli Dei nascessero e morissero; Antistene era d'opinione che vi fossero molti Dei popolari, ma un solo grande naturale artefice del Tutto. Molti poi caddero in tanta pazzia che con le proprie mani si fabbricarono gli Dei che adoravano, com'era la statua di Belo presso gli Assiri.

Potrei a lungo trascorrere per i mostri di parole e di idee, come gli atomi, la hyle, la materia, la forma, il vuoto, l'infinito, l'eternità, il fato ed altre cose simili che offrono agli uomini pazzi il modo di dubitare, di credere e di contendere. Ma mi pare di aver dimostrato abbastanza quanto siano differenti tra loro i filosofi e come avvicinandosi a loro ci si allontani dal vero e dalla religione cattolica. Sappiamo infatti che Giuliano l'Apostata rinnegò Cristo perché, essendo troppo studioso della filosofia, incominciò a schernire l'umiltà della

fede cristiana. Per la medesima causa Celso, Porfirio, Luciano Pelagio, Ario, Manicheo, Averroé ed altri con molta rabbia abbaiarono contro Cristo. E di qui è nato il proverbio del volgo, che tutti i grandissimi filosofi sogliono essere grandissimi eretici. Perciò i teologi e i santi padri vollero che la filosofia si cacciasse dalle scuole cristiane. Né mancano esempi di pagani che fecero la medesima cosa, poiché gli Ateniesi condannarono a morte Socrate, padre della filosofia, e i Romani scacciarono i filosofi dalla città, mentre Timone scrisse un'opera intitolata « Silli » e Aristofane una commedia dal titolo « Nuvole » in vituperio dei filosofi. [7]

7) *Ib.*, cap. 53.

DAL « DE OCCULTA PHILOSOPHIA »

8. - *Le potenze occulte delle cose.*

Vi sono nelle cose delle potenze, o virtù, che non dipendono da nessun elemento, come l'attirare il ferro o il respingere il veleno. E, mentre le virtù derivanti da qualche elemento hanno bisogno, per produrre grandi effetti, di molta materia, le altre virtù invece producono effetti ingenti anche con pochissima materia; e questo deriva dal fatto che esse sono formali, cioé non legate a nessun elemento. E si chiamano proprietà, o potenze, occulte, perché le loro cause sono latenti e sfuggono all'intelletto umano. Perciò gli uomini se ne accorsero non tanto con l'indagine della ragione quanto con lunghe esperienze.

Le cose hanno dunque, oltre alle qualità elementari [connesse con gli elementi], certe altre virtù innate e così concreate dalla natura che ci rimangono quasi sempre ignote. Così sappiamo che nello stomaco il cibo si digerisce per mezzo del calore, ma si trasforma poi per mezzo di un'altra virtù occulta che non conosciamo: non certo mediante il calore, poiché in tal caso il cibo si trasformerebbe

anche sul focolare come nello stomaco. E così leggiamo in Ovidio della fenice, unico uccello che si rinnova da sè. Ugualmente Matrea levò un tempo grande stupore dicendo di nutrire una fiera che divorava se stessa, cosicché anche oggi molti cercano ansiosamente di scoprire quale fosse la fiera di Matrea. E le cose che ci tramandò Pausania intorno alle pietre che cantano sono tutte opere di virtù occulte. Ancora: lo struzzo cuoce un ferro durissimo e lo digerisce, che anzi si dice del suo stomaco che non rimane offeso dal ferro infuocato; quel famoso pesciolino chiamato echine frena l'impeto dei venti e la furia delle onde, di maniera che, anche quando imperano le procelle, col solo contatto trattiene le imbarcazioni e le costringe a fermarsi; alcune bestiole come le salamandre e le pirauste vivono nel fuoco e, benché talvolta sembrino ardere, tuttavia non ne sono per nulla offese. Questa virtù si ritrova in un certo bitume che non si scioglie né col ferro né col fuoco: si dice che di esso fossero spalmate le armi delle Amazzoni e che Alessandro Magno ne facesse spalmare le porte Caspie fabbricate in bronzo; di simile bitume si dice fosse ricoperta anche l'Arca di Noè, che ancor oggi dura da tante migliaia d'anni sulle vette dell'Armenia.

Vi sono molti altri esempi di tali miracoli, a stento credibili, eppur riconosciuti dalla stessa esperienza. Aggiungeremo quanto l'antichità tramanda intorno ai Satiri, animali che constano di figure semiumane e semibrute, capaci tuttavia di parola e di ragionamento. Lo stesso san Gerolamo riferisce che uno di loro una volta parlò al beato Antonio Eremita, condannò il comune errore del

culto degli animali e pregò il Dio comune; afferma inoltre che una volta un satiro fu portato in pubblico e poi destinato all'imperatore Costantino. [8]

9. - *Onde provengono le virtù occulte delle cose.*

A tutti è noto come nel magnete vi sia una certa virtù che attrae il ferro e come il diamante con la sua presenza annulli la virtù del magnete; come l'elettro e il balagio riscaldati producano paglia; come l'asbesto una volta acceso non si spenga più; come il rubino risplenda nelle tenebre; come l'erite, se sovrapposto, corrobori il feto delle donne, se sottoposto, l'attragga a sé; come l'echine faccia fermare le navi; come la tebarbara scacci il colera; come il fegato del camaleonte, bruciato sulle sommità dei roghi, provochi le piogge e i tuoni; come l'elitropia renda invisibile chi la porta; come la pietra del lincurio dissipi gli incantesimi; come il sinochitide evochi tutte le ombre dell'oltretomba; come l'anechitide faccia apparire le immagini degli Dei; come l'enectide, sottoposta a coloro che sognano, provochi gli oracoli.

Inoltre l'erba letace, come leggiamo, venne data dai re persiani agli ambasciatori, affinché, dovunque andassero, abbondassero di ogni cosa. L'erba scitica, gustata o almeno tenuta in bocca, si dice preservasse per dodici giorni gli Sciti dalla fame e dalla sete. Apuleio narra che da un nume gli fu-

8) *De occulta philosophia*, in *Opera in duos tomos concinne digesta*, Lugduni 1510, T. I, pp. 17-18.

rono indicati molti generi di erbe e di pietre con cui gli uomini potrebbero formarsi una vita eterna; ma non è lecito agli uomini conoscere la scienza di tali erbe e pietre, poiché, se, vivendo per breve tempo, osano qualunque delitto, qualora avessero a disposizione un tempo infinito, non risparmierebbero neppure gli Dei.

Ma donde mai derivino queste virtù, non l'ha tramandato nessuno di quanti hanno lasciato grandi volumi intorno alle proprietà occulte delle cose, né Ermete, né Oronte, né Orfeo, né Teofrasto, né Zoroastro, né Dioscoride, né Zaccaria Babilonese, né Alberto, né Arnoldo. E tuttavia costoro riconobbero, come scrisse Zaccaria a Mitridate, che una grande forza e gli umani destini risiedono nelle virtù delle pietre e delle erbe.

Per spiegare dunque onde esse derivino, occorre una più profonda speculazione. Alessandro peripatetico crede che tali virtù provengano dagli elementi e dalle qualità delle cose: il che sarebbe forse vero, se le qualità occulte si accordassero con le qualità elementali, mentre molti effetti delle pietre e delle erbe non si accordano né con la loro specie né col loro genere. Gli accademici, invece, col loro Platone, attribuiscono le virtù occulte alle idee formatrici delle cose. Avicenna le attribuisce alle intelligenze, Ermete alle stelle, Alberto alla forma delle cose. Ma, sebbene questi autori sembrino avversarsi scambievolmente, tuttavia nessuno di essi, rettamente inteso, si allontana dalla verità, mentre le varie loro opinioni convergono infine alla medesima conclusione.

Infatti, Dio, fine e origine di tutte le virtù, sta al di sopra delle intelligenze, che, come esecutori

fedeli, consegnano ai cieli e alle stelle ciascuna cosa loro affidata; e i cieli e le stelle dispongono pertanto, quasi strumenti, la materia ad assumere quelle forme che, come dice Platone nel Timeo, risiedono nella maestà divina. Quindi ogni virtù delle erbe, delle pietre, dei metalli e di tutte le altre cose proviene in primo luogo dagli Dei, poi dalle intelligenze che presiedono ai cieli, poi dai cieli che dispongono la materia, poi dalle disposizioni degli elementi secondo gli influssi dei cieli. Pertanto tali virtù occulte hanno la loro ragione immediatamente nelle cose inferiori attraverso le cose espresse, poi nei cieli per mezzo delle loro disposizioni, poi nelle intelligenze operanti secondo l'archetipo delle forme esemplari. Di conseguenza la virtù si trova sì in ciascuna erba e in ciascuna pietra, ma in misura ben maggiore nelle stelle e nelle intelligenze, e soprattutto nella Causa suprema, verso la quale tutte le cose cospirano in un loro armonico concerto, sempre lodando all'unisono quel Sommo Artefice secondo l'invito di quei santi fanciulli che cantano nella fornace caldea: « Benedite il Signore, o cose tutte che germogliate sulla terra, e quante vi muovete nelle acque, uccelli tutti del cielo, bestie ed armenti, insieme con i figli degli uomini. »

Non c'è dunque altra causa delle necessità degli effetti all'infuori della connessione di tutte le cose con la Causa prima e della corrispondenza con i divini esemplari e le idee eterne. Ciascun ente ha un posto determinato nell'archetipo da cui trae origine, ed ogni virtù delle erbe, delle pietre, dei metalli, degli animali, delle parole, dei discorsi e di quanto deriva da Dio è insita in Lui. Tanto

è vero che, sebbene Iddio operi su queste cose inferiori per mezzo delle intelligenze e dei cieli, talvolta tuttavia, tralasciati codesti intermediari o sospeso il loro incarico, compie immediatamente da se stesso quelle operazioni che vengono chiamate miracoli; mentre ordinariamente, per disposizione della Causa prima, le cause seconde, dette da Platone ministri di Dio, necessariamente agiscono e necessariamente producono i loro effetti, talvolta tuttavia Dio a suo piacere scioglie e sospende il loro compito, in modo che desistano dalle loro necessità. Così il fuoco non bruciò i fanciulli nella fornace caldea, e il sole, per comando di Giosuè, retrocedette per la durata di un giorno dal suo corso. E le cause di queste operazioni non si possono investigare con nessun discorso razionale, con nessuna magia, con nessuna scienza per quanto occulta o profonda, ma si debbono apprendere mediante i divini oracoli del Sole. [9]

10. - *Delle virtù delle cose, che rimangono in esse anche dopo morte.*

Certe proprietà si trovano nelle cose soltanto in vita, altre invece permangono anche dopo la morte. Così la remora ferma le navi, e il regolo e la catablepa privano della vista, quando sono vivi, mentre una volta morti non fanno niente di simile. Così dicono che, nelle coliche, se si dispone sul ventre un'anitra viva, il male passa e l'anitra muore. Così se uno inghiotte il cuore di un'upupa, di una rondine o di una faina, gli giova per la memoria,

9) *Ib*, I, pp. 20-22.

l'intelletto e la divinazione, purché esso sia ancora vivo e palpitante. E di qui deriva la regola generale che quanto si può prendere dagli animali, o membra, o escrementi, o peli, o unghie, o pietruzze, tutto ciò venga preso quando l'animale è ancora vivo e, possibilmente, continui a vivere. Quindi, dopo aver tolto la lingua a una rana, la rimetterai in acqua; se toglierai ad un lupo un dente o un occhio, bada di non uccidere il lupo. Dice Democrito che, qualora la rana continui a vivere, mettendo la sua lingua sul cuore di una donna addormentata costei ti risponderà il vero, qualunque cosa tu le chiederai. Egualmente assicurano che gli occhi di una rana, applicati al malato prima del sorgere del sole, lo liberano dalla febbre terzana, purché la rana viva, e che l'occhio di un pesce o serpente grandissimo, chiamato Miro, applicato alla fronte del sofferente, lo guarisca dall'oftalmia, mentre al pesce rinasce l'occhio: che se il pesce muore, il malato perde anche l'altro occhio. Democrito afferma che la lingua del camaleonte, strappata all'animale vivo, è utile alle partorienti, se è messa vicino alla casa, mentre diventa dannosissima se è portata in casa.

Ma altre proprietà permangono anche dopo la morte. Così nelle erbe e nelle piante strappate e disseccate opera la medesima virtù infusa un tempo dall'Idea. E l'aquila, come in vita supera e vince tutti gli uccelli, così, dopo la morte, conserva nelle sue penne una virtù che corrode e distrugge le penne e le piume di tutti gli altri animali. Per la medesima ragione la pelle del leone consuma tutte le altre pelli, la pelle della iena distrugge quella della pantera, la pelle del lupo corrode quella

dell'agnello. Alcune cose poi non agiscono soltanto mediante il contatto, ma talvolta anche col suono: così il timpano fatto con la pelle del lupo fa tacere quello fatto con la pelle dell'agnello. Ugualmente il tamburo fatto con la pelle di un riccio marino provoca la fuga di tutti i rettili, ovunque se ne estenda il suono. E le corde fatte con l'intestino di un lupo, in una lira o cetra fatta con pelle di pecora non dànno nessuna consonanza. [10]

11. - *Come possiamo attirare gli influssi celesti mediante le virtù delle cose naturali.*

Come il calore del fuoco fa vedere le lettere scritte col succo di cipolla e col latte, prima sbiadite, e come le lettere scritte su una pietra col grasso del caprone e affatto nascoste vengono alla luce quando la pietra è immersa nell'aceto e sembrano scolpite; così l'armonia celeste svela, risveglia, rinforza e palesa la virtù nascosta nella materia e, per così dire, quando le cose sono giustamente esposte agli influssi celesti, da potenza la trasforma in atto. Ad esempio, se desideri attrarre la virtù del sole, cerca fra le piante, i metalli e le pietre quelle cose che sono solari, così tu trarrai dal sole un dono singolare per mezzo dei suoi raggi opportunamente colti. Se dunque desideri attirare la virtù di qualche astro, userai quelle cose che riguardano tale stella e subirai così l'influsso di questa stella, come il legno preparato con zolfo, olio e pece per ricavare la fiamma. [11]

10) *Ib.*, I, pp. 32-34.
11) *Ib.*, I, p. 49.

12. - *I suffumigi.*

Anche certi suffumigi rivolti alle stelle hanno grandissimo potere, per tutto il tempo che influiscono sull'anima, di accogliere le virtù celesti. Invero il nostro spirito è profondamente trasformato da tali vapori, poiché l'uomo e gli astri divengono vapori simili tra loro. Anche l'aria, facilmente affetta per mezzo di tali vapori dalle cose inferiori e celesti, penetrando improvvisamente nel cuore, ci riporta mirabilmente a qualità simili a quelle in essa infuse. Pertanto i suffumigi sono usati da chi sta per fare i vaticini e quindi si dispone a ricevere l'ispirazione divina. Così dicono che il suffumigio del seme di lino e delle radici di viola e di oppio rivela il futuro e giova alla profezia.

Quando i suffumigi passano nell'aria, giustamente dice Porfirio che nei loro vapori si insinuano i demoni aerei e si producono tuoni e fulmini, nello stesso modo che il fegato del camaleonte bruciato sul tetto suscita le piogge, e il capo e la gola dello stesso animale, se arsi da rami di quercia, producono un colpo di tuono. Altri suffumigi, fatti sotto opportuni influssi delle stelle, provocano l'immediata apparizione di immagini di dèi. Ugualmente dicono che dal coriandro, dall'oppio e dalla cicuta si produce un suffumigio che provoca un raduno di demoni: perciò quelle erbe sono chiamate erbe dagli spiriti. Dal suffumigio di canna ferula, di tasso, di sandalo nero e di papavero rosso sono provocate apparizioni di figure strane di demoni, ma, aggiungendo l'oppio, i demoni sono volti in fuga e le loro immagini vengono distrutte.

Similmente il suffumigio di peonia, menta e palma di Cristo scaccia tutti gli spiriti cattivi e i dannosi fantasmi.

Con altri suffumigi si evocano o si disperdono molti animali. E Plinio riferisce come dal suffumigio della gola del cervo vengono radunati i serpenti, mentre dal suffumigio delle corna del cervo vengono posti in fuga. Lo stesso effetto hanno le penne di pavone suffumigate. Il polmone d'asino suffumigato scaccia le cose velenose, l'unghia di cavallo suffumigata in una casa ne disperde i topi. Lo stesso avviene con l'unghia di una mula, che inoltre scaccia anche le mosche, purché sia estratta dal piede sinistro. Se poi si suffumiga una casa con pelle di seppia, preparata con timo, rose e legno di aloe, qualora si getti in quella casa un po' di acqua marina, essa sembrerà piena di sangue; qualora invece vi si getti della terra arata, essa tremerà. Si deve pensare che simili vapori infondano la loro virtù alle cose, come un qualche vapore pestilenziale, conservato sulla parete di una casa per più di due anni, ne infetta gli abitanti, o il microbo della lebbra, nascosto in una veste, contagia chi la indossa.

Poiché dunque la virtù del suffumigio penetra nei corpi e lungamente vi si mantiene, Porfirio assicura che i suffumigi servono a nascondere tesori. Così, se uno sotterra dell'oro o altro oggetto prezioso e, mentre la luna nella parte più alta del cielo è congiunta col sole, suffumiga il luogo con coriandro, croco e papavero nero pestati in giusta misura e intrisi con succo di cicuta stemperata, non si potrà mai trovare e rapire ciò che in tal modo è stato nascosto, poiché sempre i demoni lo

custodiranno; che se qualcuno si sforzerà di prendere il tesoro, sarà da loro perseguitato e cadrà in frenesia.

Dice poi Ermete che lo sperma della balena è ineguagliabile nel suffumigio destinato ad attirare i demoni: se viene suffumigato con aloe, musco e timo stemperati in sangue di upupa, senz'altro si radunano gli spiriti aerei; se poi ciò avviene presso i sepolcri, si riuniscono i mani e le ombre dei morti.

In generale, se ci rivolgiamo al sole, faremo suffumigi con enti solari, se ci rivolgiamo alla luna, li faremo con enti lunari e così per ogni cosa. Si deve sapere infine che, come vi è contrasto e inimicizia tra le stelle e tra gli spiriti, così c'è inimicizia tra i corrispondenti suffumigi. Così si contrastano vicendevolmente il legno di aloe e lo zolfo, l'incenso e l'argento vivo; e gli spiriti, chiamati per mezzo di un suffumigio fatto con legno di aloe, fuggono non appena venga acceso dello zolfo. A questo proposito Proclo cita l'esempio di uno spirito, che era solito apparire in forma di leone, e che disparve tosto che venne esposto un gallo, poiché il gallo è contrario al leone.[12]

13. - *Composizione di certi suffumigi rivolti ai pianeti.*

Per il sole facciamo un suffumigio di croco, ambra, musco, legno di aloe, legno di balsamo e frutti di lauro con mirra e incenso: il tutto, pestato e mescolato in modo da dare un profumo assai

12) *Ib.*, I, pp. 60-62.

soave, si incorpora con cervello di aquila e sangue di gallo bianco a guisa di pillole o verghette.

Facciamo il suffumigio lunare con il capo disseccato della rana, occhi di toro, seme di papavero bianco con incenso e canfora, tutto incorporato con sangue mestruo.

Per Saturno si prende la radice della mandragora, la pietra di magnete, il seme del papavero nero, incorporati con sangue di pipistrello e cervello di cane.

Per Giove si prende il seme di frassino, il legno di aloe, il lapislazzuli e cime di penne di pavone, incorporati con sangue di rondine o di cicogna o con cervello di cervo.

Per Marte prendiamo dell'euforbio, della resina, delle radici di entrambi gli ellebori, pietra di magnete e un po' di zolfo, e tutto ciò s'incorpora con cervello di corvo, sangue di cane nero e sangue umano.

Per Venere facciamo il suffumigio con musco, ambra, aloe, rose rosse, corallo rosso, e lo incorporiamo con cervelletto di passeri e sangue di colomba.

Per Mercurio si fa il suffumigio con mastice, incenso, erba di pentafillo, pietra di agata, incorporati con cervello di volpe e di faina e con sangue di gazza.

Anche i dodici segni dello Zodiaco hanno i loro suffumigi: l'Ariete, la mirra; il Toro, il costo; i Gemelli, il mastice; il Cancro, la canfora; il Leone, l'incenso; la Vergine, il sandalo; la Bilancia, il galbano; lo Scorpione, l'opopanaco; il Sagittario, l'aloe; il Capricorno, lo zolfo; l'Acquario, l'euforbio; i Pesci, il timo.

Ermete Trismegisto descrive infine un potentissimo suffumigio fatto di sette aromi, quasi risultasse dalle forze dei sette Pianeti: da Saturno riceve infatti la mandragora, da Giove la noce moscata, da Marte l'aloe, dal Sole il mastice, da Venere il croco, dalla Luna il mirto, da Mercurio il cinnamomo. [13]

14. - *Collirii, unguenti e filtri.*

Anche i collirii e gli unguenti delle cose naturali e celesti infondono forza al nostro spirito e lo possono, ora in un modo ora in un altro, moltiplicare e trasfigurare; possono inoltre provocare la trasposizione delle sue potenze, cosicché lo spirito può agire non solo sul proprio corpo, ma anche su quello altrui e conferirgli, mediante raggi visuali, incantamenti e contatti, qualità quasi simili alle proprie.

Poiché il nostro spirito è tepore del sangue, sottile, puro, lucido, aereo, untuoso, può subire l'efficacia dei collirii, che attirano e trasformano lo spirito, per la somiglianza che hanno con esso. Virtù simili ai collirii posseggono anche certi unguenti ed altri preparati, cosicché talvolta le malattie e gli avvelenamenti sono prodotti da contatti con mani o con vesti unte, e gli amori sono provocati per mezzo dei baci.

Siccome poi la vista è più pura e acuta degli altri sensi, e soprattutto concorda maggiormente con lo spirito fantastico (il che appare nei sogni, dove più spesso ci si offrono cose viste che non

13) *Ib.*, I, pp. 62-63.

udite o toccate od odorate), pertanto, quando il collirio trasforma gli spiriti visivi, facilmente colpisce l'immaginazione, onde si genera la sensazione di figure e forme terribili. Così il collirio formato con fiele di uomo e occhi di cane nero fa vedere nell'aria le ombre dei demoni. Il medesimo effetto ha il collirio di sangue di upupa, di pipistrello e di caprone. Dicono anche che, se si unge uno specchio d'acciaio con succo di artemisia e si suffumiga, si possono vedervi gli spiriti invocati.

Similmente, si fanno certe suffumigazioni e unzioni capaci di far parlare i dormienti, di farli camminare e compiere azioni tali che non oserebbero compiere da svegli. Altre unzioni ci fanno udire suoni orrendi, ovvero dilettevoli, in nessun luogo presenti. Per questo motivo i maniaci e i malinconici credono di vedere e di udire realmente al di fuori quello che la loro immaginazione va raffigurando dal di dentro, di maniera che temono ciò che non è da temere, cadono in sospetti falsi, fuggono quando nessuno li insegue, si adirano quando non v'è nessuno con cui adirarsi.

Anche le confessioni magiche possono causare passioni di tal genere, mediante i suffumigi, i collirii, gli unguenti, le pozioni, le lampade e i lumi, gli specchi, le immagini, gli incantamenti, i canti e i concenti, ed inoltre mediante vari riti e cerimonie. E con questi artifici non solo si producono passioni di tal genere, ma anche si trasformano e si trasfigurano veramente le cose e gli uomini in diversa guisa, come narrano i poeti di Proteo, di Acheloo e di Circe. Talvolta nei sacrari di

Giove Liceo gli uomini, avendo gustato le interiora delle vittime, si trasformavano in lupi, cosa che secondo Plinio accadde a un certo Demarco. E narra Agostino di aver appreso, durante il suo soggiorno in Italia, come certe femmine, dato ad alcuni viandanti un veneficio nel formaggio, li trasformarono in giumenti e come li fecero tornare uomini, dopo che essi avevano portato tutti i pesi che quelle desideravano. [14]

14) *Ib.* I, pp. 63-65.

PARACELSO

DAGLI « ARCHIDOXES »

1. - *Processo di estrazione della quintessenza dalle pietre, dalle gemme e dalle perle.*

Prendi delle gemme o delle perle, sminuzzale in frammenti abbastanza grossi, non in polvere, e vérsavi sopra dell'aceto di radice; dopo un mese, tutta la materia sarà liquida. Aggiungerai altro aceto da poco estratto dalle radici e scuoterai la mistura, in modo che il colore della pietra passi nell'aceto. Versa il liquido colorato in un altro vetro, aggiungi di nuovo dell'aceto, finché non si colori più. Nel colore è contenuta la quintessenza, il resto è corpo. Prendi questo liquido colorato e lascialo bollire lentamente finché asciughi. Poi purifica i colori con acqua distillata, finché questa diventi dolce. Infine fascia sciogliere questa polvere sul marmo: avrai in tal modo la quintessenza delle gemme e delle perle. Essa è ciò che tu vedi nel colore delle perle: esse infatti si risolvono nel colore del latte rappreso, mentre il loro corpo è arenoso e viscoso. Similmente si fa del cristallo: la sua quintessenza rimane al di sopra, mentre un corpo viscoso rimane in basso.[1]

2. - *Estrazione della quintessenza dalle cose ardenti.*

Sono dette ardenti tutte quelle cose che non si possono usare né come cibo né come bevanda e vanno soggette per loro natura ad ustione, dopo

1) *Archidoxorum libri X*, in *Operum latine redditorum tomus I*, Basileae 1575, pp. 95-96.

di che presentano una sostanza incorporale. Il processo di estrazione della quintessenza da queste cose è il seguente: riempi un'olla di vetro della cosa minutamente tritata e, coperta l'olla col sigillo della sapienza perché non trapeli aria, la brucerai per ventiquatt'ore con un fuoco circolante, in modo che rimanga tutta in un calore uguale, finché l'olla cadrà a guisa di carboni ardenti. Poi la estrarrai dal fuoco e la farai fermentare nel letame di quattro settimane, quindi distillerai ciò che vorrà salire alla superficie; la metterai poi in un « ventre equino », perché ne sia distillata tutta l'umidità e di nuovo imputridisca, finché non ne esca più nulla di bagnato; ciò che infine rimarrà sul fondo sarà la quinta essenza.

In questo modo si estrae la quintessenza da tutte quelle cose che contengono in sé olio, resina, pece e simili; come pure dal terebinto, dall'abete, dal cipresso, dal ginepro, da tutti i semi dei frutti e simili. [2]

3. - *Estrazione della quintessenza dalle cose crescenti.*

Diciamo crescenti quelle cose che muoiono e di nuovo crescono, come le erbe, le fronde e simili. Anche di queste vi sono vari modi di estrarre la quintessenza, con l'aggiunta di altri ingredienti; ma si deve badare che dall'unione con altre cose la quintessenza venga accresciuta nel suo odore e colore, e non diminuita.

Qui non parliamo del musco, dell'ambra e dello

2) *Ib.*, pp. 97-98.

zibetto, che pure hanno una quintessenza odorosa, ma soltanto di cose crescenti, come il giglio, la spiga, le fronde e simili, il cui processo per l'estrazione della quintessenza è il seguente: prendi delle cose crescenti sminuzzate al massimo e le metterai in un « ventre equino » per quattro settimane, poi le distillerai; mettile quindi nel letame di cavallo per otto giorni, e di nuovo distillale a bagnomaria: la quintessenza salirà attraverso l'alambicco, e il corpo rimarrà sul fondo. Che se qualcosa della quintessenza fosse rimasto sul fondo, la farai putrefare e agirai come sopra. [3]

4. - *Estrazione della quintessenza dalle cose aromatiche.*

Diremo ormai il modo di estrarre la quintessenza dalle cose aromatiche, come lo zibetto, il musco, la canfora e simili. Prendi dell'olio di mandorle, al quale mescolerai il corpo aromatico, ed esporrai il miscuglio al sole finché sia ridotto in pasta. Poi si tolgano le scorie, e in questo modo il corpo è separato dalla quintessenza, che si trova così mista all'olio dal quale infine viene separata nel modo seguente: prendi del mosto e vérsaci sopra olio sopraddetto, quindi lascialo fermentare per sei giorni, poi distillalo per mezzo di cenere; sale il vino ardente per l'alambicco e con esso la quintessenza, mentre sul fondo dell'alambicco rimane l'olio senza più alcuna traccia di quintessenza. Infine si distilla questo vino per mezzo di un bagnomaria e in fondo all'alambicco rimane la quintessenza. [4]

3) *Ib.*, pp. 98-99.
4) *Ib.*, pp. 100-101.

5. - *L'arcano della pietra filosofale.*

Della pietra filosofale, di cui altri scrivono nei modi più svariati, io non sono né autore, né esecutore, né indagatore. Non avendo quindi nessuna certezza in proposito, lascerò da parte il processo di quella e seguirò il mio, che da me è stato provato con l'uso e con la pratica. La chiamo sì pietra filosofale perché agisce sui corpi degli uomini, come gli altri dicono della loro; ma la mia non è preparata secondo il loro processo.

Questa mia pietra filosofale purga il cuore, l'intestino, il midollo e qualunque organo sia contenuto nel medesimo corpo, da cui tiene lontane la podagra, l'idropisia, l'itterizia e tutte le malattie provenienti dai quattro umori: come i vermi dal fuoco, ogni infermità rifugge dal corpo così rinnovato.

Tale stupefacente potere ha questa pietra, non per la sua complessione o per la sua forma specifica o per le sue proprietà o per qualche accidentale qualità, ma per la pratica sottile della sua preparazione, consistente in sublimazioni, crogiolamenti, distillazioni, soluzioni, reverberazioni: tutte operazioni che portano la pietra a tanta acutezza e sottigliezza di potenza, che è una cosa meravigliosa. Non già che essa abbia tale potenza fin dall'inizio, ma l'acquista soltanto alla fine. Qualcosa di simile avviene nel miele, che, grazie ad elevazioni, diventa di gran lunga più acuto di qualunque corrosivo o di qualunque sublimato. Questa proprietà dell'acutezza non gli viene dalla natura, ma dall'elevazione che lo trasforma in corrosivo.

Coloro che si servono di questo efficace arcano, che è la pietra filosofale, e i figli che da loro nascono, vivono in tanta salute e sono dotati di una complessione così sottile e così perfetta, che non possono giungere ad una condizione migliore. Infatti questa sceltissima medicina dà inizio ad una vita incorruttibile, che non può essere in alcun modo contaminata fino alla decima generazione. Se non si presentassero ai nostri occhi segni evidentissimi, parrebbe incredibile che l'uomo possa compiere un'operazione così meravigliosa, che i suoi effetti passano di generazione in generazione senza corrompersi.

Ma è tempo ormai che descriviamo il processo per ottenere la pietra filosofale. Nel nome del Signore, prendi del mercurio o un elemento del mercurio, e separa il puro dall'impuro. Lo devi poi riverberare fino a ridurlo in albedine, che sublimerai col sale ammoniacale, finché si scioglie. Poi lo calcinerai, poi lo scioglierai di nuovo. Quindi lo farai digerire da un « pellicano » per un mese, dopo di che lo farai coagulare in corpo: questo infine non potrà più essere bruciato o comunque alterato, ma rimarrà sempre nel medesimo stato. Benché abbiamo descritto un metodo alquanto breve, tuttavia esso richiede un lavoro lungo e molto circostanziato, non che un esecutore libero dal tedio e assai diligente ed esperto. [5]

6. - *Il primo elisir, o balsamo.*

Prendi una libbra di vero e ottimo balsamo, da noi ben conosciuto. Lo metterai in un vetro coper-

5) *Ib.*, pp. 117-121.

to da un alambicco cieco, con due once della quintessenza dell'oro. Lo farai crogiolare a fuoco lento, in modo che all'alambicco rimangano attaccate delle gocce: queste cadranno ad una ad una in due mesi. Le metterai poi per quattro mesi nel letame di cavallo, e ciò fatto l'elisir è pronto. Si deve considerare che questo balsamo o elisir diventa fermento, perché si cuoce nella radice della vita. E, come l'arsenico vince ogni natura del male, questo elisir lo supera nel bene, difendendo i corpi. Per suo mezzo il corpo dei morti è tenuto al sicuro dal fetore, cosicché non può affatto imputridire. Ma le sue virtù persistono più lungamente in un corpo vivo. [6]

7. - *L'elisir del sale.*

Nel sale v'è minor virtù che nel balsamo. La carne col sale si preserva dalla putrefazione per anni e lunghi periodi, e per lo stesso motivo sarà possibile conservare il corpo dalle malattie. Non vogliamo servirci del sale per i corpi vivi come ce ne serviamo per le carni morte. Si tratta piuttosto di comporre l'elisir del sale, che è tanto sottile da potersi paragonare allo spirito della vita. Essi convengono in una unica unione, dove l'uno si unisce all'altro per giungere alla perfezione, così come il sale perfeziona qualche cibo nel sapore. L'elisir del sale è un fermento dal quale tutto il corpo è compenetrato. Può essere accolto nel corpo con i cibi naturali per mezzo della digestione, tuttavia è fisso, come nel fuoco il vetro, che non

6) *Ib.*, p. 189.

si distrugge affatto con la cottura. Questo elisir fisso e stabile stabilizza il corpo in modo che esso permane nella vita, non diversamente da un metallo che, una volta fissato, non arrugginisce per la umidità né per nessun corrosivo. L'elisir del sale è dunque un corpo fisso come l'oro, in cui non può penetrare nulla di immondo e di nocivo.

Voglio ora indicare il processo dell'elisir del sale. Prendi del sale preparato con ogni cura, bianchissimo e pulitissimo; mettilo in un « pellicano » e scioglilo in una quantità d'acqua che superi di sei volte il suo peso. Lo farai poi digerire per un mese in un « ventre equino », poi lo separerai dall'acqua e di nuovo lo distillerai, tante volte finché il sale non si trasformi in olio. Vi aggiungerai allora della quintessenza d'oro, in misura di un'ottava parte del suo volume, e lo farai digerire per quattro mesi in un « ventre di pellicano » o in un « ventre di cavallo », aggiungendovi una parte di vino. Dopo un mese di sublimazione, avrai l'elisir del sale.[7]

8. - *Il terzo elisir, o elisir della dolcezza.*

E' noto che i corpi si possono preservare dalla corruzione per mezzo delle cose dolci, per la virtù del miele, dello zucchero, della manna e simili. Possiamo quindi trasformare le cose dolci in un elisir che conserva il corpo vivido piuttosto che languido. E' infatti proprietà di tutte le cose dolci che non ci corrompano e non permettano al corpo di corrompersi, salvo quando ciò avviene

7) *Ib.*, pp. 190-191.

per cose contrarie: così, ad esempio, dal miele e dal pane nascono i vermi, dallo zucchero e dal latte coagulato, come pure dalla manna e dall'acqua, deriva una corruzione simile a quella del letame. Indubbiamente in queste composizioni si è introdotta qualche cosa che impedisce alle cose dolci di permanere. Ma noi ricaviamo l'elisir della dolcezza dal trono, poiché non c'è nessuna cosa dolce che sia paragonabile ad esso e poiché contiene molti più misteri di quanto non si creda. Prendi dunque quanto trono vuoi, mettilo a digerire al sole in un « pellicano » per due mesi, possibilmente d'estate. Aggiungi della quintessenza d'oro, nella misura di una quarta parte del suo volume e, dopo due mesi, avrai l'elisir. [8]

9. - *Il quarto elisir, o della quintessenza.*

Anche dalle quintessenze si può ricavare l'elisir che, come il balsamo, conserva i corpi vivi e morti. Anzi, questo elisir possiede una virtù arcana, in quanto, oltre a conservare i corpi, li restaura e li rinnova.

Ora prendi ad esempio la quintessenza della chelidonia, pietra preziosa, in più quintessenza di oro, di mercurio, di croco e di tutti i mirabolani: e tutto resti chiuso in un alambicco cieco per due mesi. Aggiungi della quintessenza di vino e lascia fermentare per un mese. Quello che otterrai, lo conserverai in un forziere, servirà non solo per la preservazione, ma anche per la restaurazione. [9]

8) *Ib.*, pp. 192-193.
9) *Ib.*, p. 194.

10. - *Il quinto elisir, o della sottigliezza.*

Ci è sembrato opportuno fissare anche l'elisir della sottigliezza, perché con le sue virtù di grande nettezza ha il potere della conservazione. Ad esempio, l'olio dei filosofi non permette che nulla di ciò che è stato unto con esso imputridisca, e l'acqua di miele resiste alla corruzione. Il processo di questo elisir è il seguente: prendi una libbra di olio d'oliva, di miele e di vino ardente, distilla il tutto secondo l'uso alchimistico, separa gli olii, che si distinguono per i molti colori, e mettili in un « pellicano ». Aggiungi della quintessenza di melissa e di chelidonia, lasciali digerire per un mese, e conservali per l'uso. Nessun corpo sensibile o insensibile può resistere a questo elisir per le sue molte proprietà, che qui non ho intenzione di enumerare. [10]

11. - *Il sesto elisir, o della proprietà.*

Anche dalle cose naturali, come la mirra, il croco e l'aloe, si può ricavare un elisir perfetto. Ma non trattiamo qui donde ciò provenga e ci limitiamo al processo per ottenerlo. Prendi quattro libbre di mirra, croco ed aloe, che, messi in un « pellicano », sublimino per due mesi lentissimamente. Separa poi con un alambicco l'olio dalla feccia, lascia digerire quest'olio per un mese, e poi conservalo. In esso si trovano tutte le virtù del balsamo naturale, anzi possiede una maggior forza conservatrice dei sensi. Del resto è a stento possibile esprimere la sua forza e la sua natura. [11]

10) *Ib.*, p. 196.
11) *Ib.*, p. 197.

DAL « DE ELLEBORO »

12. - *La radice dell'elleboro nero.*

La radice dell'elleboro nero ha grande potere e la virtù di guarire quattro malattie, cioé il mal caduco, la podagra, la paralisi e l'idropisia. Non appena il mal caduco si estende dalle membra alla testa, si può curare con questa radice, secondo il grado che hanno comune il male e la radice stessa. Questa scaccia anche la podagra da qualsiasi membro del corpo, sia superiore che inferiore, si sia estesa (ed è questa una gravissima malattia), poiché la virtù di questa radice si eleva ad un grado pari alla gravità della malattia. Dopo un sintomo positivo di gotta o di paralisi, se ne allontana radicalmente la causa con questa radice, restituendo la vita alle membra. Non diversamente, essa evacua le fonti e i rivi dell'idropisia, che dànno origine a questo morbo. Ma è opportuna una spiegazione maggiore della cura attinente alle suddette malattie.

Per l'epilessia e la podagra, la radice dell'elleboro nero si somministra così: durante una eclissi di luna si svelle la radice, sotto il segno della

Bilancia (che conviene particolarmente ad una malattia comiziale, ché così è detta l'epilessia, in quanto determinava la sospensione dei comizi), o sotto il segno di Venere, e la si fa essiccare all'ombra, mentre soffia il vento boreale. Prima che l'epilessia s'impadronisca del paziente, e precisamente tre giorni prima (se in qualche modo si può conoscere come si presentino i primi sintomi), lo si purga: ai giovani si dia da bere della polvere di radice nel latte, ai vecchi nel vino, per tre volte, cioé fino al giorno del parossismo. Così per la podagra, si purghi il paziente prima che percepisca i dolori; ciò fatto, il flusso podagrico verrà allontanato da tutto il corpo, cosicché, nell'ora del parossismo, poco o nulla si sentirà il dolore. I filosofi antichi erano soliti ripetere le purgazioni, in modo da eliminare totalmente la podagra. Ma poi irruppero gli umoristi, con la presunzione di fare in un'ora sola più di quanto la natura potesse fare in un anno intero; e, da quando si cominciò a prestar loro fede, la medicina andò in rovina.

Per la gotta e la paralisi, si purghi il paziente come sopra. Ma la radice deve essere somministrata in misura adeguata. Un'oncia sarà eccessiva e non avrà efficacia sulla malattia. Questa medicina va dunque somministrata in rapporto alle persone, all'infermità e alla convenienza.

Quanto all'idropisia, è noto che talvolta negli uomini sorgono dei flussi d'acqua, che sembrano incredibili a coloro che non ebbero occasione di vederli. Può essere che Dio colpisca l'umanità con un flagello, come Mosè colpì la rupe, facendone scaturire l'acqua; ma, essendo Iddio misericordio-

so, concede anche i rimedi, di cui uno è questo: si purghi il paziente con la solita radice più volte, a intervalli; in tal modo si arresta quel flusso, così che non possa eccedere oltre. L'elleboro infatti prosciuga fin dalle sorgenti l'acqua superflua. Naturalmente il medico deve ben comprendere che la purga va somministrata in relazione con la qualità della malattia, con la virtù della radice e con le esigenze del paziente. [12]

12) *De Elleboro*, in *Opere latine redditorum liber I*, Basileae, 1575, pp. 683-687.

DAL « LABYRINTHUS MEDICORUM ».

13. - *Nascita delle malattie.*

Sappia il medico che le malattie hanno due specie di semi: il seme iliastro ed il seme cagastro, e cioé: il seme esistente sin dall'inizio, come quello della mela, della noce, della pera, è un iliastro; mentre quello derivante dalla corruzione è un cagastro. Le malattie dell'iliastro sono l'idropisia, l'itterizia, la gotta. Le malattie del cagastro sono la tisi, la pestilenza, la febbre, ecc. Questo è tutto un labirinto, tanto che è facile sbagliare in ogni medicina... Tutte le ricette che non sono dirette contro il seme [della malattia] sono false e inutili. Ricordatevi però ancora una volta: in quale modo credete che crescano e prosperino giornalmente le malattie? Se volete impararlo e saperlo rettamente, rivolgetevi alla filosofia e guardate come essa v'insegna a capire ed a conoscere come crescano l'erba, l'albero ed ogni altra cosa: non crescono forse dal seme? Sì. Dunque anche la malattia deriva dal seme e cresce come ogni altra cosa.

Perché vi affaticate dunque a descrivere le ma-

lattie? Se non comprendete, sapete e conoscete la filosofia naturale, come potrete cominciare dove finisce il filosofo? Egli finisce nella luce naturale del macrocosmo: fate voi dunque nel microcosmo quel che fa il filosofo nel macrocosmo... Bisogna dunque ravvisare il Vulcano sia nel macrocosmo sia nel microcosmo; così terminerà il labirinto e si giungerà al retto fondamento della medicina. Riflettete perciò meglio, o medici, a chi vi alleate. Non dite: « Questo l'ho letto in Galeno, quest'altro ha insegnato Avicenna. » [13]

14. - *Alchimia e medicina.*

Le cose sono fatte in modo che sono in nostro possesso, ma non nel modo in cui ne abbiamo bisogno. Il legno cresce al suo corpo, ma non diventa carbone o legna; la colla cresce, ma non si pone nella pentola: ed avviene così con ogni crescita. Riconoscete perciò dappertutto [l'opera di] Vulcano.

Ad esempio: Dio ha creato il ferro, ma non ciò che esso dovrà diventare: ferro di cavallo, sbarra, falce ecc., o altro: ha fatto solo il minerale e ce lo ha dato in quell'aspetto. Poi comanda al fuoco ed a Vulcano, maestro del fuoco... Il ferro deve essere separato in primo luogo dalla scoria, poi deve essere battuto nella forma voluta: questa è alchimia e il fonditore è Vulcano... Avviene lo stesso nella medicina, che è creata da Dio senza essere pronta all'uso, ma nascosta invece nella scoria, finché non si ordina al Vulcano di separare

13) *Il labirinto dei medici*, trad. ital., Milano, Bocca, 1942, pp. 74-75.

le scorie dalla medicina. Ciò che vede l'occhio nelle erbe, nelle pietre e negli alberi non è medicina; l'occhio non vede che la scoria, ma sotto di essa giace nascosta la medicina. Bisogna toglierne dunque in primo luogo la scoria: questa è un farmacista e un servo della medicina. Succede però di trovare pure dell'oro, dell'argento o dell'altro metallo schietto; così si potrà trovare anche qualche medicina pura, e sarà tanto più facile prepararla: come, trovando dell'argento puro, basta che lo si scaldi e bruci. Fatto questo e preparata la medicina secondo il contenuto dell'arte alchimistica, la si somministra all'ammalato così come si dà il cibo all'uomo sano. [14]

15. - *Magia e medicina.*

Dovete sapere che tanto le malattie quanto la medicina sono nascoste. Nulla può essere fatto o scoperto in ambedue per mezzo delle cose terrene; bisognerà operare invece col corpo sidereo, che trapassa la natura a simiglianza del sole che trapassa il vetro. Dovremo apprendere in quale modo si possano trovare le cose nascoste, invisibili nel corpo terrestre. Tutte le cose si manifestano per mezzo della magia e delle sue specie, quali la cabala, la cabalistica ecc., che rivelano ogni segretezza della natura occulta. Bisogna perciò che il medico sia addottrinato in esse, ché diversamente egli non sarà che un pazzo ed un dilettante nella medicina, atto più all'inganno che alla verità. La magia è infatti l'anatomia della medicina: co-

14) *Ib.*, pp. 40-41.

me il macellaio smembra un manzo, facendo vedere tutto il suo interno, invisibile attraverso la pelle, così smembra la magia tutti i corpi della medicina, in cui si trovano i rimedi nascosti. Infatti, come gli organi dell'uomo sono conformati diversamente, secondo l'insegnamento della fisica anatomica, così pure le erbe hanno i loro organi, cioé un cuore, un fegato, una milza ecc.: ma ciò non va inteso naturalmente nel senso che ogni cuore [d'erba] sia un cuore visibile all'occhio; ma vi è in esso una forza e una virtù simile al cuore. Il vento, ad esempio, ha molte proprietà, tra cui quella di asciugare, ma nessuno vede che cosa è quella che asciuga: il sole scalda, ma nessuno vede cos'è che scalda; dalla selce esce il fuoco, ma nessuno vede il fuoco nella selce.

... Se dunque l'assistenza ai malati è uno spirito siffatto, nascosto al corpo elementare e visibile soltanto al corpo sidereo, ne segue che dovremo imparare dalla magia e non da Avicenna né da Galeno... Sappiate perciò in breve che ogni medico dovrà imparare bene il libro della magia inventrice. Se poi tutti i libri si guasteranno o moriranno, e la medicina con loro, nulla avremo perduto, perché il libro della magia inventrice ritroverà questo ed altro, cioé l'anatomia delle arti; non nel senso naturalmente che si vedranno per sua virtù gli organi degli alberi, delle erbe e delle radici, e come essi siano fatti internamente: ma si vedranno le loro forze e virtù, come quando si seziona un uomo... Come il fuoco del sole diventa visibile nel cristallo e il fuoco della selce per mezzo dell'acciaio, così il sole magico dovrà rendersi visibile nel cristallo magico ed il fuoco ma-

gico nell'acciaio magico. Così arde l'anatomia e mostra ciò che esiste, affinché si scorga ciò che è visibile in quel corpo, come il fuoco del sole e della selce [manifestatosi] nel legno. Qui si accenderà il fuoco magico, e gli « arcaomi » delle erbe arderanno come il legno, mostrando la loro forza e l'utile che viene. [15]

15) *Ib.*, pp. 59-62.

DAL « DE NATURA RERUM ».

16. - *L'homunculus.*

Si è molto discusso da antichi filosofi se la natura e l'arte ci dànno il mezzo di produrre l'uomo al di fuori del corpo della donna. Per me, io affermo che questo mezzo non è affatto al di sopra dell'arte spargirica, ch'esso non ripugna affatto alla natura ed è perfettamente possibile. Ecco dunque come bisogna procedere per giungervi. Chiudete per quaranta giorni in un alambicco del liquido spermatico di un uomo; e che si putrefaccia fino a che cominci a vivere e a muoversi, ciò che è facile constatare. Dopo questo tempo, apparirà una forma simile a quella di un uomo, ma trasparente e quasi senza sostanza. Se, dopo questo, si nutre tutti i giorni questo giovane prodotto, prudentemente ed accuratamente, con sangue umano e lo si conserva durante quaranta settimane ad un calore costantemente uguale a quello del ventre di un cavallo, questo prodotto diventerà un vero e vivente fanciullo, con tutte le sue membra, come quello che è nato dalla donna, soltanto molto più piccolo. Bisogna allevarlo con molta diligenza e

molte cure, fino a che egli cresca e cominci a manifestare l'intelligenza. È questo uno dei più grandi segreti che Dio abbia rivelato all'uomo mortale e peccatore. È questo un miracolo, uno dei più grandi risultati della potenza di Dio, un segreto al di sopra di tutti i segreti e che merita di conservarsi fino all'epoca suprema in cui nulla sarà più nascosto per noi. Quantunque questo segreto sia sempre stato ignorato dagli uomini, è stato conosciuto dai Fauni, dalle Ninfe e dai Giganti, ed è di là che questi esseri traggono la loro origine. Poiché, se alcuni di questi *homuncoli* arrivano all'età virile, diventano quei giganti, quei pigmei e quegli uomini prodigiosi che sono gli strumenti delle grandi azioni, che riportano sui loro nemici segnalate vittorie e che penetrano i segreti delle cose più nascoste. Si è che l'arte, avendo loro dato la vita, dà loro anche il corpo, la carne, il sangue e le ossa. Essendo nati per mezzo dell'arte, essi hanno l'arte infusa e incorporata in essi stessi, così che non è necessario insegnar loro alcuna cosa; più ancora, sono essi che insegnano agli altri, poiché procedono dall'arte e sussistono per mezzo dell'arte, come una rosa o un fiore in un giardino. Li chiamano figli dei satiri e delle ninfe, perché il loro genio li eleva al di sopra degli uomini e li avvicina agli spiriti. [16]

16) Da L. Figuier, *L'Alchimie et les Alchimistes*, Paris, 1860, pp. 217-218.

CARDANO

DAL «DE SUBTILITATE».

1. - *Il coccodrillo.*

Questo animale è molto simile alla lucertola, ma è fornito di denti ben aguzzi, prominenti e grossi, ha salde unghie, la pelle impenetrabile come una corteccia e robustissima la coda.

Prima cosa singolare: esso muove la mandibola superiore, ma tiene immobile l'inferiore. Sua seconda particolarità è che continua a crescere per tutto il tempo che vive; e vive sessant'anni, ha sessanta denti, gli occorrono sessanta giorni per uscire dall'uovo, fa sessanta uova: ha dunque una spiccata simpatia per questo numero. Nato da un uovo e delle proporzioni di quello di un'oca, cresce fino a raggiungere, in qualche caso, la lunghezza di diciotto cubiti.

Altra sua singolarità è che, pur essendo terrestre, fa vita da pesce, poiché sta nelle acque dei fiumi, specialmente nel Nilo; ed è strano come a monte del Cairo sia feroce e attenti alla vita dell'uomo, mentre nella zona inferiore è mansueto. Si dice che nei settecento anni, da che i Musulmani occupano quelle regioni, siano avvenuti fatti assai più cru-

deli di prima; e l'aumentata ferocia dei coccodrilli viene attribuita al fatto che i Musulmani, avendo trovato nei sotterranei di un tempio una statua di coccodrillo in piombo con iscrizioni egiziane, la fusero.

Dei sacerdoti, in numero di cento e uno, hanno cura dei coccodrilli, con mezzi arcani, quantunque essi non si lascino mai pienamente mansuefare, come del resto nessun animale acquatico. Ci piace riferire alcune parole di Strabone, confermate da Aristotele ed altri: « Nella prefettura di Arsinoe riscuote un culto speciale un coccodrillo, chiamato Cuchus, nutrito in un lago apposito e mansueto coi sacerdoti. L'ospite illustre, che ci accompagnava e ci illustrava i luoghi e gli oggetti sacri, recò al coccodrillo una focaccia, della carne arrostita e una ciotola di mulso. Trovammo la belva sulla riva del lago: uno dei sacerdoti ne aprì la bocca, un altro vi gettò la focaccia, poi la carne e il mulso; e il coccodrillo, saltando nel lago, passò dalla parte opposta. »

Pure quest'animale di tanta robustezza e grandezza ha timore dei Tentiriti, che sono una tribù di Egiziani. E Strabone racconta: « Quando i coccodrilli furono portati a Roma per gli spettacoli, erano condotti e custoditi da Tentiriti. Fu fatta un'apposita piscina con un'apertura laterale, in modo che dall'acqua potessero uscire all'aperto, e i Tentiriti con una rete ora li facevano uscire al sole perché gli spettatori li vedessero, ora li riconducevano nella piscina. Bisogna supporre che istupidissero i coccodrilli con medicinali: ci sono infatti dei farmachi che fanno morire gli animali piccoli

e privano i grossi della loro forza e della loro audacia. »

Fuor d'acqua il coccodrillo ha la vista acutissima; non si gira però con facilità, perciò non raggiunge chi, fuggendo, svolti bruscamente: altrimenti sarebbe difficilissimo scamparne. Molti vengono portati morti nei nostri paesi; e quelli che nascono in India si distinguono dai muscoli più grossi, dai denti e dallo sterco, che emana uno squisito profumo.[1]

2. - *Il camaleonte.*

Aristotele, che è tanto rapido sugli altri animali, parla invece diffusamente del camaleonte, indotto dalle sue singolarità. I moderni che lo hanno veduto narrano che il suo corpo è di un verde lucente, con chiazze cerulee. Sotto il ventre il verde è meno vivo. In ogni membro le macchie appaiono come chiodi perché presentano una prominenza rotonda. L'aspetto è vivace, perché gli occhi verdi e chiari con riflessi gialli raccolgono una bella luce. Quando si pone su fondo verde o ceruleo, il colore nativo ch'è nero riappare fra gli altri due che pur non mutano, ed ogni tono di colore conserva la propria disposizione. Quando poi è su sfondo nero, il verde diviene stranamente cupo e le chiazze mutano.

Ma gli stessi fenomeni avvengono anche senza il concorso di uno sfondo colorato: infatti, aizzato o tenuto a forza, fa le chiazze nere e il verde diviene cupo; quando è festoso e vivace, spontaneamente accorda e ravviva i colori nativi: è

1) *De subtilitate libri XXI*, Basileae 1553, p. 301.

perciò manifesto che tale mutamento di colore dipende dai suoi sentimenti e stati d'animo.

Si volge al sole e con la bocca spalancata ne riceve i raggi; aspira l'aria e pare la inghiotta: infatti visibilmente prima si gonfia il collo, poi le altre parti, finché anche il basso ventre appare turgido dell'aria che vi discende, Del resto, se Aristotele asserisce che divora l'aria non esclude che possa avere altro nutrimento. E alcuni persistono nell'affermare che si nutre di cibo e non dell'aria che ingerisce.

Ma dobbiamo anzitutto dimostrare come esso muti i suoi colori. Ora, ognuno ben sa che gli uomini nell'ira diventano più rubicondi e quasi si mostrano neri in faccia, e che il timore li rende pallidi tanto che qualcuno offre un volto cadaverico. Nella vergogna poi tutto il sangue si sommuove e il calore ora affluisce, ora si perde: il che avviene specialmente nei fanciulli. Lo notò in un bel verso il poeta mantovano: *At si virgineum suffuderit ore ruborem.* Quando la pelle sia tenue e il sangue si muova con facilità, necessariamente il corpo viene soffuso di colore diverso, specie se non vi sono dei peli e se l'influenza degli stati d'animo si manifesta in modo pronunziato.

Queste condizioni si verificano nel camaleonte: sottigliezza e trasparenza di pelle, tenuità di umore, assenza di peli, vivacità di impressioni, come timore e tristezza. Questo animale ha pochissimo sangue, ed è perciò facile al timore per natura ed anche assai proclive a passare dalla gaiezza alla malinconia. E' ovvio dunque che il camaleonte muta in dipendenza degli affetti.

Qualcuno osserverà che si muta anche per la

presenza dei colori, assumendo appunto il colore simile a quello dello sfondo in cui si trova. Ma questo avviene secondo un comportamento particolare. Ad esempio, nel caso della presenza del color bianco, mentre lo vede, si accende e raddoppia in vivezza la parte bianca. Vediamo invero che nei maschi, se pensano alla donna amata, si erige il membro virile, mentre le altre membra restano immutate; se invece pensano a una cosa spaventosa, palpita il cuore, non il piede o il membro. Lo stesso avviene nel camaleonte: infatti le parti che hanno il medesimo colore dell'ambiente attirano in sè l'umore acqueo e chiaro, cosicché i loro colori si accentuano. Non diversamente gli orefici ricoprono smeraldi e zaffiri di foglie d'argento che li rendono più fulgidi.

Che poi il camaleonte possa vivere senza cibo, è provato dal fatto che ciò è possibile anche ad altri animali. [2]

3. - *Le cicale.*

Anche le cicale, a detta di Aristotele, vivono senza cibo. Ne è indizio il fatto che esse non hanno la bocca e, compiuta la dissezione, non si trova nulla nel ventre. Cosa tanto più mirabile in quanto esse friniscono tutto il giorno, fanno uova, crescono, hanno l'involucro duro e si muovono, cioé posseggono qualità che supporrebbero un alimento.

Un tempo, prima che si addossassero l'involucro, le cicale erano gustose e si mangiavano, come

2) *Ib.*, pp. 302-303.

pure le loro uova, a quanto dice Aristotele. Infatti la cicala prima è verme nato dall'uovo, poi tettigometra e da ultimo, copertasi del guscio, è cicala vera e propria. Le uova sono candide e gustosissime.

E' evidente che le cicale non hanno bisogno di cibo e di acqua. Restano infatti ben vive anche senza pioggia nelle stagioni secche, nelle regioni calde e preferiscono l'ulivo per la sua scarsa ombra. Si nutrono dunque della rugiada del cielo. Dalla rugiada deriva la manna che alimentò il popolo ebreo nel deserto, e se della manna si nutrono gli uomini, quanto meglio essa può costituire l'alimento di sì esile animaletto!

Si nutrono dunque di rugiada o anche della stessa aria, poiché l'aria umida contiene sempre una qualche sostanza. [3]

4. - *La testuggine.*

Questo animale, dopo che gli sia stata tagliata la testa, rimane vivo per un giorno intero: nessun altro animale dura tanto. Ed anche estrattogli il cuore, come afferma Aristotele, continua a vivere a lungo. Vi sono tre generi di tartarughe: il terrestre, che nasce nei boschi, l'acquatico nel mare, il palustre nelle paludi. Le tartarughe marine invece dei piedi hanno altrettante cartilagini larghe e assumono proporzioni gigantesche. Anche quelle terrestri e palustri diventano smisurate nelle regioni calde, dove è molta umidità grassa. L'oceano dell'India occidentale ne ha di enormi:

3) *Ib.* p. 304.

a fatica sei uomini riescono a portarne una. Io ne vidi una a Padova, ma era soltanto della grandezza di uno scudo. Alcuni affermano di aver veduto delle corazze di testuggini del peso di centotré libbre: pensa tu quanto dovesse pesare l'intero corpo. Gli Indiani, delle corazze piccole, fanno gli scudi, delle grandi fanno i tetti delle case. Presso i Romani erano apprezzate le tegole di testuggine d'India, divise e ridotte in lastre bordate d'avorio o d'oro. Si ritiene che la carne delle testuggini africane, presa insieme con pane per sette giorni continui, curi prodigiosamente l'elefantiasi in chi abbia questa malattia da non più di sette anni. Tutte le testuggini hanno il fegato assai grosso e, sole tra gli ovipari, hanno la vescica. [4]

5. - *Fenomeni simpatici.*

Ho fatto l'esperimento che un uomo, caricatosi sulle spalle un altro, trascina altri due che, pur dotati della stessa forza, invano oppongono resistenza, mentre, senza peso addosso, riesce a trarne appena uno. Così, certi fenomeni avvengono per simpatia. Chiamo con questo nome un consenso e un concorso di cose senza manifesta ragione, e denomino antipatia il dissidio di esse.

Infiniti esempi attestano la realtà di queste tendenze nelle cose: la lucertola vagheggia l'uomo, sebbene le possa essere pericoloso, e sugge avidamente la saliva umana; i cavalli godono della compagnia degli arieti, che giova alla loro salute e in particolare ai loro occhi e perciò si è soliti

4) *Ib.* p. 305.

allevare gli arieti nelle stalle, poiché certamente si amano di affetto speciale; la testuggine ha odio e orrore della scimmia.

Queste tendenze collegano variamente animali, piante, minerali, e non vi si sottrae neppure l'uomo, che, come si crede, diviene muto se il lupo lo vede per primo (donde il verso virgiliano: *lupi Moecim videre priores;* e ciò non per il terrore poiché non succede alla vista del leone e dell'orso che sono più pericolosi. Senza dire che sembrerebbe cosa naturale che ciò accadesse quando è l'uomo che vede il lupo e non viceversa. La causa dunque risiede negli occhi del lupo. Infatti hanno qualcosa di avverso all'uomo, per cui si trattiene il respiro e non si può compiere l'energica emissione di fiato che occorre per formare la voce.

Similmente dicono che i cavalli si adombrino se ricalcano le orme del lupo. Se poi talvolta l'uomo non diviene muto e il cavallo non si adombra, è perché ogni impressione, anche celeste, può venir attenuata o annullata per la sua piccola entità o per la contrarietà di ciò che deve riceverla.

Dicono anche che una coda di lupo appesa alla greppia dei buoi o dei cavalli impedisca ad essi di mangiare. Così le corde di minugia d'agnello risuonano aspramente al vibrare di corde di lupo. Il che si verifica più manifestamente nei timpani: quelli di pecora in presenza di quelli di lupo non vibrano bene, ma stridono. Ugualmente, non deve stupire che la pelle di una pecora, che fu dilaniata da un lupo, dia prurito, poiché rimane male impressionata per il forte spavento. In realtà, pur essendo la morte l'ultimo supplizio, il corpo ser-

ba una diversa impressionabilità rispetto a questo o quel genere.

Vi è pure la credenza che la testa del lupo appesa alla colombaia tenga lontano le donnole e che la coda del lupo seppellita tenga lontano le mosche. Ma è certo che lo sterco e gli intestini del lupo, ingeriti o anche usati come empiastro, guariscano la colica. Non ho potuto invece sperimentare se davvero il pene del lupo, seccato nel forno e masticato, ecciti gli organi genitali e renda immediatamente possibile il coito.

Più sorprendente, ad ogni modo, è che il dente o il piede sinistro del tasso, legato al braccio destro dell'uomo, fortifichi la memoria. Più verosimile è che questo effetto si ottenga spalmando il fiele della pernice sulle arterie delle tempie tanto che penetri nella mente, e che l'ingegno sia acuito dalla melissa e dal nasturzio.

La melissa inoltre produce tranquillità d'animo e ilarità, scacciando gli affanni. Se poi è mangiata a cena, prepara sonni giocondi, mentre i cavoli li rendono tristi, i fagioli torbidi, le cipolle e l'aglio terribili. Così le streghe, spalmandosi tutto il corpo di un unguento costituito di grasso di bambini tratto dai sepolcri, di succhi d'oppio, d'aconito e di pentafillo, nonché di fuliggine, si procurano stupende visioni. Scene allegre, teatri, giardini, pescagioni, abbigliamenti, danze, bei zerbinotti e le voluttà di cui sentono maggior prurito; e ancora re e magistrati con le guardie, ogni gloria e sfarzo del genere umano e molte altre magnificenze quali la natura non sa offrire.

Con metodi contrari si provocano poi visioni tristi, come corvi, carceri, solitudini, supplizi.

Questa è opera di veneficio, ma non è inspiegabile, perché si deve ridurre a cause naturali. Ho fatto spesso l'esperimento che il noto unguento detto « populcon » dalle fronde del pioppo, applicato alle arterie delle mani e dei piedi, concilia il sonno e provoca sogni lieti, perché il succo di recenti fronde di pioppo presenta all'anima immagini che hanno quel suo colore chiaro; e non v'è infatti colore più lieto del verde. In genere, le piante che verdeggiano molto mostrano visioni liete, eccettuato soltanto il cavolo.

Come rimedio per chi è solito fare brutti sogni, dicono di appendersi al collo o al braccio sinistro denti di cavallo maschio.

Non pare probabile che l'intelligenza aumenti con l'ungersi la faccia con sego d'orso. Così non ho prove certe che il midollo di mula istupidisca. Ma è molto verosimile che il sudore di mula, applicato all'utero, abbia effetti antifecondativi nella donna. Può essere vero che l'occhio di un cane nero tenuto in mano trattenga i cani dal latrare e favorisca i ladri e gli adulteri, ma l'esperimento va fatto con un occhio cavato di recente.

Del resto simili risultati non si ottengono sempre. Tutte le cose umane sono soggette all'errore. Ma le cose che ho sperimentato sono vere.

Può essere fondata l'asserzione che la spuma di cammello data a bere ad un ubriaco lo renda indemoniato: infatti, essendo troppo asciutta, turba fortemente un cervello già debole. Il ventricolo d'ariete cotto in acqua e vino sana molte delle malattie delle pecore; così si crede per tradizione, e giustamente, poiché si tratta di un fenomeno simpatico. E il corpo d'ariete, sotterrato e pu-

trefatto, si trasforma in asparagi; non l'ho sperimentato, ma lo credo sull'attestazione di molti. Si tratta di una specie di metamorfosi, e del resto si sa che la putredine è generatrice di molte cose. Il testicolo destro della pantera favorisce la mestruazione più di ogni altro preparato. Contro le difficoltà di orinare è mirabile la lingua d'oca presa in bevanda; i testicoli d'oca, come l'utero di lepre e il pesce squilla, conferiscono prodigiosamente alla generazione. Se poi la pregnante si ciba di mele cotogne, darà alla luce un bimbo di vivace ingegno.

E non è naturale? Infatti quelli che sono generati da ubriachi, o da uomini che digiunano spesso o mangiano cipolle oppure studiano troppo, sono cretini, poiché risentono dell'influsso del nutrimento nel cervello dei genitori. Dai malinconici nascono i malinconici, dagli invidiosi gli invidiosi. Ora, le cotogne liberano il cervello dai vapori e la sostanza del cervello del feto diviene più pura.

E' opinione comune che il cuore di scimmia trattiene le pulsazioni cardiache, cura gli epilettici, sviluppa l'audacia e l'intelletto. E' forse strano che le cose simili si giovino a vicenda? E notiamo che i ventricoli di gallina presi come antipasto, purché si digeriscano, corroborano il ventricolo: ciò che è alimentato assume le qualità di ciò che alimenta. Tuttavia alcune cose non sono simili, come i semi di pero, che conferiscono assai al polmone.[5]

5) *Ib.* pp. 526-529.

6. - *Magia amatoria.*

Il cervello della lucertola, il sangue mestruo di meretrice, la tarantola, l'ippòmane, piuttosto che costringere all'amore per colei che li abbia somministrati, turbano la mente di colui al quale siano stati propinati. Ma altri preparati in uso sono costituiti da escrementi, da sperma, da animali nati dalla putredine, dal flusso dell'utero di una cagna libidinosa, provocato mentre il maschio, presente e trattenuto a lungo, non è ammesso all'accoppiamento ed essa perciò è come rabbiosa e furiosa. Vi sono poi altri filtri ricavati dalle vesti dei morti, dalle candele, dagli aghi e in genere dalle cose che servono per i funerali. Altri vengono ricavati dagli escrementi corrotti, dal sangue e dall'urina dei lebbrosi, dopo avervi immerso del frumento, di cui poi si siano cibate le galline.

Alcuni malefici si compiono senza contatto e si preparano con gli escrementi della persona a cui si vuol nuocere, o con l'orina, il sangue e i capelli, mescolati con parti simili di cane e chiusi in un teschio: infine vengono sotterrati nel nome di quella persona o in crocivia, o nel vestibolo, o in torrenti. Di tali cose riempì un grosso libro Agrippa, uomo nato ad ogni mala arte e infausto al genere umano, ed io le riferii per denunziare la vanità di colui che ha scritto il « *De scientiarum vanitate* ». Tali ritrovati sono vani, fuorché quelli che si dànno come beveraggi, contro i quali ultimi unico mezzo immunizzante è la cautela. Gli altri non nuocciono se non per la virtù dello scongiuratore e per la debolezza d'animo di coloro contro i quali si preparano tali magie. Queste in-

fatti non recano danno a principi, a uomini forti e sapienti, ma a donne e fanciulli, e non già a tutti, ma ai più vili. Di simili arti non si occupa l'uomo onesto e nobile, se non con disinteresse e a solo scopo di studio. Ma insegnare tali cose è da sicario. E nessuna di tali magie si sarebbe potuta apprendere dai nostri libri se non fosse stata divulgata precedentemente da altri; e vi abbiamo accennato rapidamente e senza svelarne gli arcani.

Vogliamo ora accennare alla vanità dell'arte magica in alcune sue forme. Dicono ad esempio che i genitali maschili o femminili restano impotenti se sono solcati o toccati da una candela che abbia servito in un funerale. Ora, il maschio o perde la capacità di unirsi a qualunque donna o solo con la donna nel nome della quale si compie la magia. Se è impotente solo con questa, bisognerebbe attribuire alle parole un potere che l'opinione comune non ammette. Se diviene impotente con ogni donna, o lo sarà per sempre, ciò che l'esperienza nega, o per un certo tempo. E poiché non vi è nulla che impedisca la generazione del seme o l'immaginazione o altra causa dell'erezione, è chiaro che ciò accade solo in alcuni, non già sempre né in tutti. [6]

7. - *L'eco.*

Un fenomeno sorprendente è l'eco, specialmente quando è multiplo e riproduce il suono fin sette volte. Di notte è ancor più impressionante e, se il fenomeno non fosse ben noto, potrebbe riempire di paura chiunque per la chiarezza e soprattutto

6) *Ib.*, pp. 540-541.

per la lentezza con cui il suono viene ripetuto. Causa ne è l'aria che si ripercuote nelle pareti e nelle cavità, e risuona negli antri e nei vecchi edifici. E' evidente che nell'eco la voce viene riprodotta e rimandata, e più nettamente da un luogo elevato e in linea retta.

Nel silenzio della notte l'eco risuona così chiaramente che un nostro amico per poco non ne rimase vittima. Infatti, camminando lungo un fiume e non sapendo dov'era il guado, cominciò a gridare: « Oh! », ed udì rispondere: « Oh! » Credendo che ci fosse un uomo, chiede in lingua italiana: « Unde debo passà? » E l'eco: « Passà ». Ma vi era un gorgo e le acque rumoreggiavano, per cui spaventato di nuovo egli chiede nella sua parlata: « Debo passà qui? » E l'eco risponde: « Passà qui. » Ripetuta la domanda, veniva ripetuta la risposta. L'amico si trovava fra il timore, il bisogno e lo stupore, mentre era costretto a continuare il viaggio e la notte era buia e gli pareva di udire l'invito a guadare il fiume in quel punto, dove i flutti erano impetuosissimi. Dall'accento non si accorgeva che era l'eco, mentre avrebbe potuto capirlo: infatti, mentre diceva: « Debo passà? » con la parola tronca, se avesse risposto un uomo, avrebbe pronunziato la parola piana: «Pàssa »; invece l'eco rimandava la parola con lo stesso accento.

Ma in quella notte fosca tornò indietro Agostino Lavizari comasco: appunto così si chiamava ed era di quella città l'amico nostro, ed era segretario del principe e cancelliere del Senato. Alcuni giorni dopo narrava a me, ch'ero giovanetto, che per poco non si era precipitato nel fiume, istigato

dal demonio; ed io, conoscendo la sincerità e la rettitudine di quell'uomo, volli sapere in dettaglio la cosa e potei capire che era l'eco che l'aveva ingannato con sì grande pericolo e con tanto spavento.

In nessun luogo gli echi sono più frequenti e più distinti che a Pavia. Tra i tanti, ne descriverò i due più famosi. Il primo si ha presso la chiesa di S. Paolo fuori le mura e dà una voce sì mirabilmente chiara ed immediata, che chi l'abbia udito non si meraviglia più che l'amico nostro si credesse beffato dal demonio. Esso è dato dal rudere di un antico muro della lunghezza di circa venti palmi e di altezza poco minore. L'altro si ascolta in un recinto per bestie detto Barco, ed io stesso ho osservato che riproduce dieci note distinte di un corno. Non vi può essere dunque nulla di più perfetto. Il primo rimanda la voce con esattezza e con immediatezza, ma una sola voce ed una sola volta. Il secondo riproduce più note diverse, ma non con la rapidità del primo.

Ancora a Pavia vi è un terzo eco multiplo, nella gran basilica detta in italiano Sala, presso il castelto della città, il quale rimanda tante voci che è impossibile numerarle; l'hanno udito molte persone autorevoli e fra gli altri anche il nostro discepolo Melchiorre Malheuser, illustre medico tedesco. Pare che qualcuno risponda e canzoni; le voci svaniscono gradatamente fino a spegnersi: così la parola « ahimé » vien riprodotta come il sospiro d'un uomo che muoia o venga meno. Questo edificio è quadrato, con larghe finestre, illuminato in alto nei lati; la facciata e la parete di fondo sono intere, sol che nella facciata si trova la porta; è

lungo circa cento piedi, largo venticinque e alto, credo, più della metà della larghezza. Ci piacque di descriverlo minutamente, perché chi lo desideri possa studiare le cause del fenomeno e considerare questo caso tipico. La voce risuona multipla anche se ci si colloca presso la parete di fondo, voltati verso la porta; e pare che sia rimandata dalla parte alta sopra la porta. L'eco dunque si percepisce dai due lati, e nessuno perciò vorrà mettere in dubbio che si tratti di un demone o di una « sicofantia ». Non si può ritenere un eco semplice, tale è la chiarezza, la frequenza e l'ordine preciso con cui si odono le voci. Il fenomeno è analogo a quello della riflessione multipla delle immagini, perciò si può denominare eco riflesso; le sue cause tuttavia rimangono ben oscure. [7]

8. - *I demoni.*

E' evidentissimo il prodigio riferito da Filippo Melantone nel secondo libro dei suoi « Progymasmata Physica »: « Nell'anno 1530 in Norimberga ad un sacerdote era stato indicato dal demonio il luogo dov'era nascosto un tesoro. Fece scavare il luogo, ch'era presso la città, e insieme con l'amico che l'aveva aiutato, e che poi riferì il fatto, vide una cassa con un cane nero che vi giaceva presso a guisa di custode. Il sacerdote osò entrarvi, ma immediatamente crollarono le pareti dello scavo e ne fu soffocato. » Qui non manca nulla se non la fede di colui che lo scrisse a Melantone, poiché questi non dichiara di essere stato presente. Si sa in-

7) *Ib.*, pp. 554-556.

fatti che esso abitava in Sassonia, o almeno lontano da Norimberga; ma della sua personale testimonianza non possiamo dubitare.

Ma vi sono altri esperimenti simili. Ci piace di riportarne uno da Erasmo di Rotterdam, uomo dotto e per nulla superstizioso, e lo citiamo dalle sue epistole: « Il castello di cui ti ho parlato è detto Schilbach dai tedeschi, dista da Friburgo otto miglia tedesche grandi e di esso il volgo narra tante cose che non oserei sostenere come vere; ma è purtroppo vero (e l'ha attestato una donna poi suppliziata) che un improvviso incendio divampò per tutto il castello. L'incendio avvenne il 10 aprile, che era il giovedì prima di Pasqua, nell'anno della passione di Cristo 1533. Alcuni di quei cittadini raccontano ai magistrati di quella città che il fatto avvenne nel modo che poi a me fu riferito da Enrico Glareano, per quanto posso ricordare. Il demonio fece un sibilo da un canto della casa. Il custode, sospettando fosse un ladro, sale, ma non trova nessuno. Lo stesso segnale è dato da una stanza superiore; là corre il custode per inseguire il ladro, ma si ode il sibilo dall'alto del comignolo. Allora l'animo del custode sospettò che fosse qualcosa di demoniaco. Egli dice ai suoi di non spaventarsi, chiama due sacerdoti, che fanno un esorcismo. Si risponde che è il demonio. Richiesto di ciò che facesse lì, dice che vuole incendiare il castello. Alle minacce dei sacerdoti ribatte che dei loro scongiuri non si cura, perché uno è bordelliere e tutti e due sono ladri. Non molto dopo, una donnetta con la quale aveva rapporti da quattordici anni, sebbene ogni anno si confessasse e si comunicasse, fu dal demonio solleva-

ta in aria e posta in cima al comignolo: le diede una pentola, le disse di capovolgerla, essa la capovolse e in un'ora tutto il castello fu arso. Non mi hanno detto se il demonio mandasse in rovina il castello e tradisse la donna per l'indignazione di avere un rivale nel figlio del custode. Di questo fatto recente la paura è così unanime da non poter apparire inventato. E ne è indubbia la causa. » [8]

8) *Ib.*, pp. 562-563.

DAL « DE VENENIS »

9. - *Gli incantamenti.*

Una specie di incantamento consiste nel guardare intensamente. Dallo sguardo troppo fisso sono spaventati i fanciulli, cosicché talvolta vengono presi da epilessia. E, poiché soprattutto le vecchie dagli occhi strabici e torvi facevano malefici, sorse la paura delle streghe. Il medesimo effetto produce lo sguardo dei felini, dai cui occhi fissi e lucenti i bambini vengono incantati con grande spavento e in seguito muoiono. Da ciò nacque la fiaba delle lamie che si tramutano in gatti. Spesso anche uomini forti e assorti in tutt'altri pensieri sono atterriti dai felini che li guardano.

Altra forma di incantamento è lo sputo, poiché, qualora tu voglia ferire qualcuno col ferro o ardere un fanciullo col fuoco o percuotere un quadrupede con una pietra, se ti sputerai sulle mani, farai una ferita più dolorosa. Se invece sputerai dopo il colpo, dicono che, per una causa non abbastanza conosciuta, venga annullato il dolore.

Vi sono poi incantamenti che consistono in immagini • ritagli di unghie o capelli seppelliti sot-

to la soglia delle case. Così dicono che vengono trattenuti dall'accoppiamento coloro che si trovino in una camera, dinanzi alla cui soglia venga descritto il sigillo di Salomone, col taglio della spada e senza mai staccare la spada dal suolo.

Sembrerà certamente strano che tutte queste cose venissero trascurate dai medici e dai filosofi. Ad esempio, Alzaravio trattando dell'epilessia dice: « Ad alcuni medici è sembrato che la melanconia abbia relazione con il demonio; ma, quando insegniamo la scienza naturale, non ci importa di sapere se il demonio sia o non sia causa di quella melanconia dalla quale cominciano molte malattie ». Ma, benedett'uomo, se, come dice Galeno, il rimedio della malattia è l'allontanamento della causa e se la causa della melanconia è il demonio, in qual modo, rimanendo il demonio, potremo sanare l'effetto di cui non possiamo estinguere la causa? Ezio ritiene che esiste soltanto la diceria dei demoni. Su questo argomento peraltro vi sono diverse opinioni. Una nega la validità di qualunque malia, qualora non si tratti di veleni bevuti o iniettati in una ferita; e di questo parere sembra siano stati tutti i Greci e la maggior parte dei medici arabi. Altri ammettono i filtri, ma negano l'intervento dei demoni; ma questa opinione conta pochi seguaci.

Ad ogni modo di fronte, per esempio, a tanti casi di sortilegio a cui vanno soggette persone che giacciono in letto, io non potrei negare che gli stessi venditori di piume facciano degli incantamenti che provocano la tabe in quelli che dormono su tali materassi. Sappiamo poi dalla storia che Crasso fu incantato da un tribuno e perì in-

sieme col figlio e con tutto l'esercito. Ugualmente perì d'incantagione il nobile patrizio Gaspare Vicomercato. Però, se la magia nuoce, essa stessa offre rimedi. Soltanto la demenza di Plinio e l'avidità dei medici hanno rovinato l'arte magica. Non toccava a Plinio di negare ciò di cui non s'intendeva. E forse che l'astrologia non è vera perché Pico l'ha maledetta e perché vengono proferite molte più menzogne che oracoli?

La magia può essere operatrice, e in questo caso riguarda la medicina, o divinatrice. Questa si divide in Astrologia, Fisiognomia e Naturale, che annuncia la peste, gli animali inusitati, i parti mostruosi. Viene poi l'Aeropompa, che è rivolta all'etere e riguarda le folgori, i tuoni, le comete, le iridi, gli aloni, i parelii, le doppie lune, le faci, le stelle cadenti, i vortici, le schiere armate, le croci degli Dei e simili. Altre forme di magia naturale sono la Geomanzia basata sull'osservazione della terra, la Piromanzia sull'osservazione del fuoco, specialmente di foglie di lauro, l'Idromanzia sull'osservazione dei circoli che si formano nell'acqua in seguito ad una percossa. Inoltre, l'Alfitomanzia deriva dalla farina, l'Alchiromanzia dal frumento, la Tiromanzia dai buchi del formaggio, l'Astragalomanzia dai dadi, l'Oxinomanzia, conosciuta da Omero, dalle accette. E ancora, la Coscinomanzia dal forcipe e dal crivello, la Sternomanzia dall'atteggiamento del petto, la Ptarmomanzia dagli starnuti, la Capromanzia dal fumo, la Xestomanzia da un secchio d'acqua, in cui i fanciulli credono di vedere delle immagini. [9]

9) *De Venenis libri III*, Patavii 1553, pp. 37-39.

DAL « SOMNIORUM SYNESIORUM ».

10. - *Estasi e tremore.*

L'estasi è uno stato intermedio tra il sonno e la veglia, come il sonno lo è tra la morte e la vita. Nell'estasi si indebolisce la vista, ma non l'udito. L'udito dunque è più tenue e più divino della vista. E, come le visioni avute da svegli sono più certe di quelle che si vedono in sogno, così le visioni dell'estasi sono più chiare ed evidenti dei sogni.

Qualcuno può giustamente chiedere perché tutti ci addormentiamo ogni giorno naturalmente, mentre così pochi, e anche quelli di rado, vanno in estasi: tanto che, per la verità e la chiarezza delle visioni che nell'estasi si presentano, essa è considerata una manifestazione divina. La ragione credo stia nel fatto che è più difficile la via di mezzo degli estremi.

Comunque, gli uomini vanno in estasi per malattia, per forza d'animo o per una speciale prerogativa. Quanto a me, cado in estasi quando voglio, ma non ci posso resistere a lungo. Alcuni chiamano fanatici gli estatici, come se l'estasi fosse pazzia

o furore dei sacerdoti della dea Cibele, mentre è, lo ripeto, uno stato naturale tra la veglia e il sonno. Si può provocare l'estasi anche con una meditazione molto intensa.

È poi una mia particolare prerogativa il sentirmi tremare a letto, da sveglio, per lungo tempo. Essendomi ciò accaduto l'anno scorso, ai primi di gennaio, di primo giorno, decisi di ricercarne la causa. Nel levarmi, il tremito cessò, ma riprese mentre mi riadagiavo e mi accorsi allora che si trattava di uno spirito lieve che palpitava un po' sotto il cuore. Purtroppo non c'era nessuno nella camera che potesse constatare il fatto. Se la causa del tremore risiede nelle stelle, si tratta probabilmente di un portento, ma è un fenomeno naturale, nonché purtroppo funesto come un sogno infausto.

Stetti pertanto a vedere che cosa quel tremore m'avrebbe portato per la fine dell'anno. E fui in pena per i miei, ma, grazie a Dio, sopravvissero tutti. Morì soltanto l'amico Guglielmo, giovane a me molto caro.[10]

11. - *Sdoppiamento.*

Il vedere in sogno se stesso duplicato è nei malati segno di aggravamento, poiché la duplicazione completa è la separazione dell'anima dal corpo ossia è la morte, ma non ha altri significati, in quanto non si tratta di una vera visione, ma di turbolenza d'animo provocata dai vapori morbosi. Nei sani poi questo sogno indica una moglie

10) *Somniorum synesiorum, omnis generis insomnia explicantes, libri III*, Basileae 1562, pp. 177-179.

o un'amica fedele, oppure un caro amico, un buon fratello, un figlio che assomiglia a puntino al padre. Può anche voler dire che si sta per essere ingannati, poiché chi inganna si mostra doppio: uno in se stesso, un altro dinanzi a colui che inganna. Significa pure una doppiezza di consiglio: chi consiglia falsamente è infatti come se fosse due nella medesima persona. Occorre insomma considerare caso per caso la situazione in cui ci troviamo e giudicare di conseguenza.

A questo genere appartengono anche i sogni incomprensibili dal pensiero: come, per esempio, essere in due luoghi contemporaneamente, essere e non essere qualcosa, e simili: cose che la mente concepisce in sogno, mentre da sveglia non riesce a pensarle. Questi sogni recano vari pensieri, speranze infondate, inizi meravigliosi che presto si rivelano sterili, e spesso malattie e faccende inestricabili. [11]

11) *Ib.*, p. 179.

DELLA PORTA

DALLA « MAGIA NATURALIS »

1. - *Della simpatia e dell'antipatia delle cose.*

Dalle qualità occulte degli animali, delle piante e di tutte le cose deriva una certa proprietà, che i Greci chiamano simpatia e antipatia, e che noi parlando più facilmente chiameremo consenso o dissenso, convenienza o sconvenienza, amicizia o inimicizia, poiché alcune cose si comportano tra loro in modo che sembrano legate da amicizia, altre invece non si compatiscono, anzi si odiano terribilmente. E tutto ciò non si può ridurre a ragione nè probabile né dimostrativa; non è cosa da uomo prudente volerlo provare per via di ragione, di modo che bisogna ammettere che la natura si è dilettata di questo grande spettacolo e che non c'è in essa cosa alcuna che non abbia qualche nascosta virtù.

Perciò Empedocle, pieno di ammirazione, disse che tutte le cose si generavano e si corrompevano per l'amicizia e per la discordia, e che queste sono la semenza di tutte le cose, trovandosi negli elementi sotto forma di qualità contrarie.

Già nel cielo Giove e Venere amano tutti i pia-

neti eccettuato Saturno; Venere poi è amica di Marte, al quale tutti sono nemici. E nei libri degli Apostoli si scorge come l'uomo e il serpente siano così contrari di natura, che l'uomo al vedere il serpente si spaventa e le donne gravide, incontrandolo, abortiscono.

Inoltre, la saliva dell'uomo digiuno ammazza lo scorpione. Il coccodrillo del Nilo e la pantera sono nemici crudelissimi dell'uomo; ma il sorcio d'India è pestifero al coccodrillo, poiché, mentre quest'ultimo tiene la bocca aperta al sole per riscaldarsi, quello astutamente gli salta in bocca e, entrando nel ventre, gli rode le interiora finché, morto il coccodrillo, scappa fuori per la pancia. Lo sguardo del lupo è così nocivo all'uomo che, se questo è visto prima dal lupo, perde la voce e, benché voglia gridare, non può, essendo diventato rauco; ma, se il lupo è scoperto dall'uomo per primo, perde la ferocia e le forze. Se poi il lupo morde il cavallo, lo farà diventare velocissimo nella corsa; se il cavallo per caso metterà il piede sulle orme del lupo, gli cominceranno a tremare le gambe. Il ragno è nemico del rospo e del serpe, e vedendoli si cala giù per il suo filo, li punge sulla fronte e li ammazza. Il leone, più generoso di tutti gli altri animali e spaventevole a tutti, ha paura del canto del gallo e massimamente del gallo bianco. L'elefante, il più grande di tutti gli animali terrestri, ha enorme paura dei porcellini lattanti, come dice Zoroastro; teme anche l'ariete, e in questo modo i Romani misero in fuga gli elefanti di Pirro.

Questa inimicizia si estende anche alle piante. Se la quercia nasce nell'uliveto, si secca. L'ombra

del noce è nemica a tutte le cose, e il noce offende anche col gocciolare delle fronde. La vite aborrisce il lauro. Meravigliosa è anche la discordia della canna e della felce.

L'elleboro e la cicuta sono pestiferi all'uomo, nondimeno le pernici e gli storni ne mangiano, come afferma Lucrezio. I serpenti fuggono l'ombra del frassino a tal segno, che circondando un campo col fuoco, si gettano nel fuoco piuttosto che andare all'ombra del frassino. Se lo scorpione passa sopra l'aconito, perde la forza di camminare. La faina non tocca quelle galline che hanno sotto l'ala un mazzo di ruta selvatica. Se il lupo tocca per caso la cipolla squilla, rimane esausto, e per questo le volpi ne mettono sulle buche dove dormono. Le nottole temono il platano, onde le cicogne per difendere i loro nati da questi animali mettono nel nido foglie di platano.

Se tutte queste cose, per un reciproco contagio, sono nemiche tra loro, è cosa più meravigliosa vedere come molte altre cose si congiungano per un benevolo ed eccellentissimo legame di natura. Se il serpente è nemico all'uomo, la lucertola gli è amica, così che si diletta nel guardarlo ed emette saliva. Che cosa è più amico all'uomo del cane? E, fra gli animali acquatici, del delfino? Questo si innamora dell'uomo, e Teofrasto narra che a Naupatto ve ne furono alcuni innamoratissimi, forse per aver veduto al lido o nelle barche alcuni fanciulli di bell'aspetto. Ancora tra i pesci, la balena è amica di un pesciolino che le fa sempre da scorta, di modo che quand'esso si ferma, la balena si ferma, e quando cammina, anche la balena cammina, e non si sa per quale motivo esso

le faccia questa servitù. Fra le piante, la vite ama l'olmo e pare proprio che ne sia innamorata, tanto volentieri vi sale con i suoi tralci, così che sembra si maritino. Grande amore si vede anche fra l'olivo e la mortella. Tra rose, gigli e aglio v'è un segreto commercio, così che quanto più presso nascono, consolandosi insieme, tanto più belli diventano, e i gigli e le rose sentono più soave odore.[1]

2. - *I semplici si debbono preparare in tempi determinati.*

Le radici delle erbe, le foglie ed i fiori possiedono le loro principali virtù soltanto se sono colti e preparati in tempo conveniente. Pertanto si devono svellere le radici in autunno, quando sono socchiuse, altrimenti perdono la virtù, poiché sono più secche; di primavera si devono cogliere i fiori, che appunto in quel tempo nascono e hanno grande abbondanza di virtù; d'estate le foglie, quando diventano vizze, perdono la virtù.

Se alcune cose conservano lungo tempo la virtù d'operare, altre invece presto svaniscono. E così spesso accade che gli esperimenti, che ci insegnano gli antichi, sembrano falsi. [2]

3. - *Come i semplici entrano nelle misture.*

Spesso accade che i semplici operino debolmente, perciò al fine di rafforzarne la virtù bisogna mescolarli con altri. Quando dunque tu comin-

1) *Magiae naturalis, sive de miraculis rerum naturalium libri III*, Antuerpiae 1560, pp. 10-14.
2) *Ib.*, p. 21.

cerai qualche opera, considererai quello che hai nell'intenzione, fisserai il fondamento della mistura, e le altre cose le aggiungerai come coadiutrici e condimenti. Così devi mescolare la cosa odorifera con la fetida, e il dolce con l'amaro, poiché ad alcuni ripugna la mistura amara e fetida, al punto che ne sono danneggiati. Ugualmente le parti grosse e dure si accomodano con le sottili e con le tenere, poiché talvolta le parti sono tanto piccole che il calore del corpo le consuma prima che abbiano efficacia, e appunto in tal caso aggiungiamo una massa, affinché la materia non si consumi più presto del bisogno e sia adatta all'operazione.

Se per esempio vogliamo pigliare gli uccelli addormentati, lo possiamo fare con la noce del Levante, che ha le virtù di stordire e di appesantire il cervello: questa dunque si mette per fondamento e base della mistura, ma vi aggiungiamo oppio e feccia di vino perché operi con più vivacità. Se le noci sono due e vogliamo renderle tenere, affinché gli uccelli le mangino più comodamente, si devono sciogliere nel succo di mandragora o nel fiele di bue. Affinché poi non siano amare, le mescoleremo con miele, formaggio oppure farina, in modo che la cosa diventi più ghiotta. E, quando gli uccelli l'avranno mangiata, cadranno in terra addormentati e li piglieremo comodamente con le mani. [3]

4. - *Preparazione dei semplici.*

Perché i semplici siano più adatti all'uso, vanno preparati con artificio; e le operazioni con cui si

3) *Ib.*, pp. 25-26.

preparano sono: putrefare, macerare, bruciare, incenerire, calcinare, distillare, disseccare e altre simili. Maceriamo qualche cosa, quando vi gettiamo sopra qualche umore, in modo che la cosa tanto dentro quanto fuori si bagni e si maceri, onde se ne possa cavare la parte più sottile e lasciarne la parte più grossa e terrestre. Quando ciò non è possibile con la macerazione o con l'infusione, usiamo la distillazione e altre operazioni, per assottigliare i semplici, poiché cerchiamo le parti più sottili del medicamento e ributtiamo le più grosse. [4]

5. - *Se vuoi mutare il colore degli occhi ai fanciulli.*

Potrai farlo in questo modo: ungi a loro la parte anteriore della testa con cenere di nocciolo e olio. Si possono fare esperimenti, in modo che gli occhi chiari o azzurri diventino neri. Ma lasciamo andare queste cose, poiché l'occhio corre facilmente pericolo. [5]

6. - *Se vuoi far parere che le persone abbiano teste di cavalli o di asini.*

Ti metti in un'impresa difficile, nondimeno la diligenza potrà superare la difficoltà della cosa. Taglia la testa a un cavallo o ad un asino vivi (affinché la virtù non si indebolisca) e mettila in una pignatta piena d'olio e di grasso di porco; chiudi fortemente la pignatta e fa bollire a fuoco lento

4) *Ib.* p. 27.
5) *Ib.*, p. 60.

in modo che l'olio basti per tre giorni di bollitura e la carne si squagli nell'olio, lasciando nude le ossa: queste tu le pesterai in un mortaio, poi ne mescolerai la polvere con quell'olio e ungerai il capo dei presenti; anche nelle lampade metterai di quell'olio e vedrai che le persone appariranno col volto mostruoso.

Similmente, l'olio cavato dalla testa di un uomo tagliata di fresco fa sembrare umana la testa degli animali, cosicché potrai far vedere gli animali con diverse sorta di teste, se la casa sarà illuminata con diversi olii.

Anassilao insegna in un altro modo, ossia dice di prendere dello sperma di cavallo, di asino o di porco, quando vanno in amore: così, facendo lume con quello sperma e ungendone la faccia dei circostanti, sembrerà che questi abbiano la testa degli animali a cui apparteneva quell'unguento. [6]

7. - *Perché le vecchie non possano orinare.*

Nella coda del pesce costinaca si trova una spina, di cui, come scrivono gli autori, non c'è in mare cosa più pericolosa. E fa cose meravigliose: tra le altre, ha questa proprietà, che se la ficcherai sotto terra nell'orto, dove sia la terra bagnata per avervi orinato una vecchia, costei starà tanto tempo senza orinare quanto tu aspetterai a cavare la spina di sotterra. Attendi alcuni giorni, poi cavala, e colei subito orinerà. In questo modo talvolta i giovani fanno sì che le vecchie non possano orinare, per vendicarsi dei loro dispetti. [7]

6) *Ib.*, pp. 65-66.
7) *Ib.*, p. 72.

8. - *Modo di conoscere se una donna sia vergine ovvero violata.*

Piglia la pietra chiamata àgata, di cui si fanno le corone del rosario, e pestala in un mortaio, poi passala per lo staccio in modo che sia polvere sottilissima. Darai questa polvere da bere alla donna, in acqua o in vino: s'ella non potrà trattenere l'orina, è segno che è stata violata, ma se sarà vergine, la potrà trattenere. Lo stesso effetto si ottiene polverizzando del cristallo e facendolo bere a digiuno dalla donna. Ma più speditamente possiamo fare l'esperimento con un suffumigio. Piglia allora del seme di porcellana o foglie di lappa, spargine le braci infuocate e fa che quel fumo ascenda alle parti ascose della donna; costei orinerà e non potrà trattenersi in alcun modo, se ha avuto commercio con un uomo, mentre, se è vergine, quel fumo non le farà nessun effetto. [8]

9. - *Rimedio contro la fascinazione.*

Gli antichi prudentissimi hanno insegnato molti rimedi, e tu farai in questo modo: non guardare, affinché gli occhi tuoi non s'incontrino con quelli d'altri, fuggi l'ozio, sforzati di sudare assai e càvati sangue. Ma, se cadrai in una fascinazione, dovrai fare dei suffumigi odoriferi, poiché l'aria è contaminata dagli spiriti velenosi, e bagnarti con acque odorifere e avere accanto garofani, musco, ambra e cinnamomo. L'antica consuetudine si è conservata anche nei nostri tempi e la osservano

8) *Ib.*, p. 75.

le donne, poiché, vedendo i fanciulli presi da incantamento, li suffumigano con l'incenso e li avvolgono perché si conservino in quell'aria odorifera e purgata. Si portano anche delle pietre al collo, come il giacinto, lo zaffiro e il carbonchio. [9]

10. - *Virtù delle pietre preziose e delle loro immagini.*

Poiché il trattare delle immagini scolpite nelle gioie e delle loro virtù appartiene ad altra facoltà e scienza, visto che esse non operano semplicemente per virtù della natura, avevo deliberato di parlarne in altro luogo; ma ne faccio cenno sia per soddisfare quelli che desiderano conoscere le operazioni occulte, sia perché ho veduto che le operazioni delle immagini scolpite sulle gemme sono aiutate dalla natura.

L'antichità ci ha lasciato molte pietre scolpite e incise, e la nostra età si affatica ad interpretare quei sogni e quei caratteri; ma voglio ricordare quello che dice Tolomeo, cioé che le figure di questo mondo sono sottoposte alle figure del cielo, grazie alle quali i sapienti antichi facevano cose meravigliose. Così Nali Aquen Rodan, che era un sapiente d'Egitto, sanò con una immagine di scorpione scolpita nell'incenso uno che era stato morso da uno scorpione: egli portava quell'immagine in un anello e l'aveva scolpita quando la figura dello scorpione era nel mezzo del cielo. Porfirio è dell'opinione che si possa fare una immagine utile contro i serpenti, quando l'immagine celeste del serpente è d'aspetto benigno.

9) *Ib.*, p. 91.

Gli antichi suggellavano con gli anelli le lettere, in modo che si comprendesse da chi provenivano. Così afferma Svetonio Tranquillo che Augusto nel segnare i privilegi e le lettere usò una mostruosa sfinge, poi l'immagine di Alessandro Magno, infine la sua propria immagine, scolpita per mano di Dioscoride, eccellentissimo scultore. Spesso ci capitano nelle mani questi sigilli degli antichi, nei quali si vedono scolpite diverse immagini di uomini, che sono per lo più intagliate in pietra sardonica, poiché questa pietra non pigliava la cera.

Ma vi si vedono anche molti caratteri scritti, contro diversi infortuni. E, sebbene la pietra per la sua durezza non prenda facilmente gli influssi celesti, nondimeno, una volta che ha assorbito l'influsso, lo conserva più tenacemente. E i caratteri sono stati incisi in tempi, giorni e ore determinati. [10]

11. - *Virtù delle pietre.*

Dirò ora delle virtù delle pietre, ma non aspettatevi da me che ve le enumeri tutte, cosa che richiederebbe più fatica che ingegno; ricorderò solamente quelle che ho sperimentate. Che, se più desideri, troverai dei libri che non trattano d'altro.

Ricorderò per prima l'achate, che si trova sulle rive del fiume Achate, ed è nera, listata di alcuni giri bianchi. Vale contro il morso dello scorpione, fa l'uomo facondo e permette di riacquistare l'amicizia dei principi; in Persia, col suo suffumi-

10) *Ib.*, pp. 130-131.

gio si scacciano le tempeste e si frena l'impeto dei fiumi.

La pietra alectorio, poi, si cava dal ventricolo di un gallo che sia vissuto capponato per quattro anni; io però la cavai dal ventre di una gallina vecchia. Chi la tiene in bocca acquista onori, non è mai vinto, ha una moglie fedele e si placa la sete. Similmente si cava la geramite dalla gru e la dragonite dal dragone; ma perché queste pietre abbiano piena virtù, occorre che gli animali da cui si cavano siano vivi; così, volendo il celidonio, bisogna tagliare il ventre ai rondinini mentre sono vivi. Se si soddisfa a questa condizione, le pietre conservano la medesima proprietà che hanno le stelle alle quali sono sottoposte. Così l'alectorio ha la virtù del Sole, e pertanto coloro che lo portano rimangono sempre invitti, e il celidonio, che è pietra gioviale, sana la malinconia e rende amabile la persona.

Nella pietra etile squassata, si sente che dentro c'è un'altra pietra, che giova alle donne gravide affinché non abortiscano e guarisce il mal caduco. L'ametista difende dall'ubriachezza: essendo facile ad essere intagliata, vi si trovano spesso scolpiti molti caratteri. Il corallo guarisce gli inganni, vogliamo dire gli incantamenti, e per questo le madri lo mettono al collo dei fanciullini. Il calandrino vale contro le fosche immaginazioni causate dalla malinconia. La corniola tempera la collera, mitiga il furore del sangue e giova alle donne che patiscono nelle mestruazioni. L'elitropio, chiamato eclisse del Sole, perché, se è messo in un vaso di acqua, i raggi del Sole che cadono su quell'acqua sembrano sanguini, fa acquistare buona fama,

stagna il sangue e scaccia i veleni. Chi porta il giacinto è sicuro dalle folgori. L'iris, se è esposto in parte al Sole, restando il rimanente nell'ombra, mostra l'arco celeste sulla superficie di un muro. La pietra ciano vale contro la quartana, la sincope e la malinconia. Lo zaffiro, che sembra coperto da una polvere d'oro, conserva la gagliardia delle membra, fa vincere gli invidiosi, sana le pusteme, stagna il sangue del naso. Lo smeraldo, di colore verde, piace alla vista specialmente se è aiutato dallo splendore di un'altra gioia; è raramente scolpito, perché si intaglia con difficoltà e perché non perda la sua bellezza; chi lo porta deve mantenersi casto, poiché il coito gli fa perdere la virtù, come dice Alberto del re d'Ungheria, che ne aveva uno bellissimo, ma gli si spezzò, per avere egli usato con la moglie. Si dice che Nerone ne possedeva pure uno, dentro il quale stava a vedere la battaglia dei gladiatori. Lo smeraldo giova all'accumulare ricchezze e rende persuasiva la parola. Il topazio accresce le ricchezze, stagna il sangue e sana le passioni lunatiche. [11]

12. - *Quali immagini si debbono scolpire nelle gioie e nelle pietre.*

Nell'ametista si trova spesso scolpito un giovane, col caduceo in mano, un cappello in testa e i talari ai piedi, e talvolta con un gallo nella mano sinistra: esso è, come ognuno sa, Mercurio, il quale non discorda dalla virtù della pietra, poiché promette sapienza, intelligenza e molte altre cose, essendo la sua natura facile a trasmutarsi.

11) *Ib.*, pp. 132-133.

Nell'achate sono scolpiti scorpioni, ragni, serpenti e altri animali velenosi; e talvolta un uomo che sta tra le serpi, che ciascuno sa essere il divino Esculapio. Dove nasce questa pietra vi sono molti e grandissimi scorpioni, e così la natura compensa con essa il danno di tali animali.

Nella pietra isaspide si scolpiscono leoni, galli, aquile, trofei, corazze e talvolta un Marte o un soldato armato, che calpesta le serpi con lo scudo del vittorioso, conformemente alle virtù della pietra.

Nel magnete si trova spesso intagliata la figura della stella Cinosura, poiché questa pietra l'ama molto, per modo che toccando il ferro lo volge verso quella stella; essa fa l'uomo partecipe della sua virtù, cioé saturnale. Nella selenite sempre si trova scolpita la Luna, e chiunque la porterà circondata da un filo d'argento diventerà lunatico. Nello zaffiro si scolpiscono varie figure di animali, affinché possa sanare i loro morsi. Nel giacinto le folgori, perché ne immunizzi coloro che lo portano. Nella carniola varie figure, poiché ha diverse virtù: questa pietra è facile da intagliare e i figli di Israele, quand'eran nel deserto, ne intagliarono molte.

Come le figure da scolpire nelle pietre devono essere conformi alle loro virtù e operazioni, così anche gli anelli in cui si legano devono essere di un metallo appropriato al pianeta corrispondente, perché ne contraggano più facilmente la facoltà di operare. Così il piombo per Saturno, l'oro per il Sole, l'argento per la Luna, affinché colui che porterà la pietra legata con questi metalli diventi saturnale, solare e lunatico. [12]

12) *Ib.*, p. 134-135.

DAL « DE HUMANA PHYSIOGNOMIA »

13. - *Mutua corrispondenza dell'anima e del corpo.*

È confermato dall'esperienza che la nostra anima patisce al patire del corpo, e viceversa che il corpo è travagliato e afflitto dalle passioni dell'anima, così che entrambi reciprocamente si affliggono o si consolano per il male o per il bene del compagno. Disse Platone che, nelle infermità del corpo, anche l'anima si ammala, cosa che chiunque può comprendere. Infatti i vapori, nascosti dagli umori collerici, che vanno vagando per il corpo, penetrano nei luoghi riposti dell'anima e la costringono a mutare il suo stato per diventare audace, timida, rozza, smemorata. Ugualmente si constata che le infermità dell'anima guariscono medicando il corpo. Se uno si trova nella miseria e nel dolore, bevendo vino in abbondanza, diventa allegro e scaccia ogni affanno; e Zenone soleva dire che, come i lupini amari, macerati nell'acqua, diventano dolci, così gli uomini inebriati dal vino divengono piacevoli.

Né il corpo patisce meno al patire dell'anima,

poiché, se un uomo è ardentemente innamorato, l'anima trasforma il corpo, anzi facilmente lo uccide. Simili agli accidenti amorosi sono quelli dell'invidia, poiché l'anima, quando patisce fortemente di invidia, fa dimagrire il corpo. A causa poi di una straordinaria passione, molti sono diventati peggiori di bestie: Ecuba, perduti il regno, il marito ed i figli, quando si vide dinanzi il corpo dell'ucciso Polidoro, dicono che latrasse a guisa di cane. Né sono mancati alcuni che sono morti per troppa allegrezza. Scrive Gellio che Diagora di Rodi, circondato da tre figli che in quel giorno erano stati tutti coronati vittoriosi nei giuochi olimpici, per troppa gioia spirò nelle loro braccia.

Aristotele dimostra nella Fisiognomia che, col mutare dello stato dell'anima, muta la forma dei lineamenti del corpo, mentre, col mutare delle condizioni del corpo, varia lo stato dell'anima. Quando l'anima è malinconica, il corpo diventa languido; quando essa è gaia, il corpo rifiorisce. Nella licantropia e nella cinantropia il volto prende sembianze di lupo e di cane, gli occhi divengono infuocati, il grugno minaccioso, e i licantropi di notte escono e vanno intorno ai sepolcri, latrano, ululano, ringhiano, come raccontano Ezio e Paolo Eginete. La pazzia è una malattia dell'intelletto, e i medici, curando il corpo, curano l'anima dalla pazzia e ne guariscono la parte intellettiva che era inferma.

Dunque la disposizione del corpo risponde alle potenze e virtù dell'anima, anzi l'anima e il corpo con tanta corrispondenza si amano tra loro, che l'uno è causa della gioia e del dolore dell'al-

tro. Né mai la Natura fece un animale che avesse corpo di un animale e anima di un altro. [13]

14. - *Che cosa sia la Fisiognomia.*

La Fisiognomia è un metodo di ricerca dei costumi della Natura in base ai caratteri fissi del corpo e gli accidenti che li mutano. Abbiamo detto « costumi della Natura », affinché non si creda di poter desumere dai segni corporali le qualità accidentali dell'anima, come ad esempio il fatto che uno è medico, un altro è matematico. E abbiamo detto « accidenti che mutano i segni », perché questi mutamenti avvengono per mezzo di cause che non sono nel corpo, ma, una volta avvenuti, permangono nel corpo, come si può vedere nella timidezza e nella verecondia: infatti, siccome l'anima non può sopportare la verecondia, dall'effusione del sangue verso l'esterno deriva il rossore: similmente nella paura, quando il sangue, rifugiandosi nei ricordi come nella sua rocca, genera il pallore. E quando diciamo costumi dell'anima, intendiamo quelli che si trovano nella parte sensitiva, comune agli uomini e ai bruti. [14]

15. - *Il sillogismo fisiognomico.*

Sappiamo come nel corpo vi siano dei segni per mezzo dei quali possiamo congetturare le corrispondenti passioni naturali dell'anima e come su questo fondamento la scienza fisiognomica debba essere ritenuta vera. Tratteremo ora del sillo-

13) *De humana physiognomia libri IV*, Hanoviae 1593, pp. 1-3.
14) *Ib.*, pp. 55-56.

gismo, di cui fanno uso i fisiognomici per scoprire quei segni caratteristici, e che è ricordato da Aristotele alla fine dei « Primi nalitici ». Bisogna dunque considerare anzitutto un genere di animali, he possegga universalmente una determinata capacità; in secondo luogo bisogna trovare altri generi, che siano capaci, non universalmente, ma in casi particolari, della capacità medesima; infine si isoli la nota caratteristica di quelli che hanno quella capacità, nota che manca a quelli che ne sono privi, e questa sarà il segno ricercato. Ad esempio: per ricercare il segno proprio della forza, considereremo tutti i generi di animali, dove suppongo noto a tutti come il genere dei leoni eccella universalmente per le sue energie. Ma, in secondo luogo, la forza si trova non soltanto nei leoni, ma, in casi particolari, anche nei generi dei cavalli, dei tori, degli uomini. Infine, dobbiamo osservare in questi ultimi ciò che sempre si riscontra nei leoni e che i cavalli, i tori e gli uomini condividono se sono forti, non condividono se sono fiacchi: questo sarà il segno della forza. E cioé: avere le estremità del corpo robuste, o grandi. Infatti tutto quanto il genere dei leoni ha le estremità notevolissime per la grandezza, e negli altri generi di animali taluni cavalli, tori e uomini, che sono forti, hanno grandi estremità, mentre quelli che non le hanno tali sono considerati deboli. Avremo pertanto il seguente sillogismo:

Tutto ciò che ha grandi estremità è forte;

Tutti i leoni e alcuni altri animali hanno grandi estremità:

Dunque tutti i leoni e alcuni altri animali sono forti.

Nello stesso modo potremo sillogizzare che Ettore è forte:

Tutto ciò che ha grandi estremità è forte;
Ettore ha grandi estremità;
Dunque Ettore è forte. [15]

16. - *Dell'ombelico.*

La pianura del ventre sottostante al petto è segnata, quasi nel mezzo, dall'ombelico con una nota non indecente. E lo spazio tra l'ombelico e l'inguine può essere maggiore o minore di quello tra l'ombelico e il petto. Dice Aristotele nei « Problemi »: Coloro che hanno la parte inferiore all'ombelico maggiore di quella superiore e pertinente al petto sono di vita breve e di deboli forze. E la ragione è questa: che il ventre per la sua brevità è freddo e, possedendo poca forza digestiva, è invece incline all'abbondanza degli escrementi. [16]

15) *Ib.*, pp. 57-59.
16) *Ib.*, p. 308.

INDICE

INTRODUZIONE

Pag.

L'occultismo 1
Nota bibliografica 31
TESTI MAGICI 33

Agrippa di Nettesheim

Dal «De insertitudine et vanitate scientiarum» . . 37
1. Della Magia in genere 37
2. Della Magia naturale 37
3. Della Magia matematica 38
4. Della Goezia e Negromanzia 39
5. Della Teurgia 40
6. Della Cabala 41
7. Della Metafisica 45
Dal «De occulta philosophia» 47
8. Le potenze occulte delle cose 47
9. Onde provengono le virtù occulte delle cose . . 49
10. Delle virtù delle cose, che rimangono in esse anche dopo morte 52
11. Come possiamo attirare gli influssi celesti mediante le virtù delle cose naturali 54
12. I suffumigi 55
13. Composizione di certi suffumigi rivolti ai pianeti 57
14. Collirii, unguenti e filtri 59

Paracelso

Pag.

Dagli « ARCHIDOXES » 65
1. Processo di estrazione della quintessenza dalle pietre, dalle gemme e dalle perle 65
2. Estrazione della quintessenza dalle cose ardenti 65
3. Estrazione della quintessenza dalle cose crescenti 66
4. Estrazione della quintessenza dalle cose aromatiche 67
5. L'arcano della pietra filosofale 68
6. Il primo elisir, o balsamo 69
7. L'elisir del sale 70
8. Il terzo elisir, o elisir della dolcezza 71
9. Il quarto elisir, o delle quintessenze 72
10. Il quinto elisir, o della sottigliezza 73
11. Il sesto elisir, o della proprietà 73
Dal « DE ELLEBORO » 74
12. La radice dell'elleboro nero 74
Dal « LABYRINTHUS MEDICORUM » 77
13. Nascita delle malattie 77
14. Alchimia e medicina 78
15. Magia e medicina 79
Dal « DE NATURA RERUM » 82
16. L'*homunculus* 82

Cardano

Dal « DE SUBTILITATE » 87
1. Il coccodrillo 87
2. Il camaleonte 89
3. Le cicale 91
4. La testuggine 92
5. Fenomeni simpatici 93
6. Magia amatoria 98
7. L'eco 99
8. I demoni 102
Dal « DE VENENIS » 105
9. Gli incantamenti 105
Dal « SOMNIORUM SYNESIORUM » 108
10. Estasi e tremore 108
11. Sdoppiamento 109

Della Porta

Dalla « MAGIA NATURALIS » 113
1. Della simpatia e dell'antipatia delle cose . . . 113

Pag.

2. I semplici si debbono preparare in tempi determinati 116
3. Come i semplici entrano nelle misture 116
4. Preparazione dei semplici 117
5. Se vuoi mutare il colore degli occhi ai fanciulli 118
6. Se vuoi far parere che le persone abbiano teste di cavalli o di asini 118
7. Perché le vecchie non possano orinare 119
8. Modo di conoscere se una donna sia vergine ovvero violata 120
9. Rimedio contro la fascinazione 120
10. Virtù delle pietre preziose e delle loro immagini 121
11. Virtù delle pietre 122
12. Quali immagini si debbono scolpire nelle gioie e nelle pietre 124

Dal «De humana physiognomia» 126

13. Mutua corrispondenza dell'anima e del corpo . . 126
14. Che cosa sia la Fisiognomia 128
15. Il sillogismo fisiognomico 128
16. Dell'ombelico 130

FINITO DI STAMPARE
IL 23 APRILE 1951
NELLE OFFICINE GRAFICHE
ALDO GARZANTI, EDITORE
IN MILANO

19684

I FILOSOFI

Volumi pubblicati:

Nietzsche (1) a cura di E. Paci
Schopenhauer (2) a cura di P. Martinetti
M. T. Cicerone (3) a cura di F. M. Bongioanni
Telesio e la filosofia del Rinascimento (4) a cura di N. Abbagnano
Campanella (5) a cura di A. Testa
Giordano Bruno (6) a cura di A. Guzzo
Il pensiero dei primitivi (7) a cura di R. Cantoni
I Presocratici (8) a cura di G. Preti
Tommaso D'Aquino e la Scolastica (9) a cura di M. Maresca
Hume e l'illuminismo inglese (10) a cura di A. Baratono
Socrate (11) a cura di A. Banfi
I mistici medievali (12) a cura di G. M. Bertin
Malebranche (13) a cura di G. Colombo
Pascal e i Giansenisti (14) a cura di G. Preti
Plotino (15) a cura di G. Faggin
Leibniz (16) a cura di A. Galimberti
Descartes (17) a cura di G. E. Barié
Herbart (18) a cura di A. Saloni
Locke (19) a cura di A. Carlini
Lao-Tse e il Taoismo (20) a cura di B. Peroni
Newton (21) a cura di G. Preti
Gli occultisti (22) a cura di G. Alliney

Volumi di prossima pubblicazione:

Bradley (23) a cura di C. Arato
Gioberti (24) a cura di G. Saitta